TRAGEDIE

DI

LORENZO RUSPOLI

IN ROMA MDCCCII.

PRESSO ANTONIO FULGONI

Con Lic. de' Superiori.

Grajis ingenium, Grajis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . .

Horat. de Art. Poet.

DISCORSO DELL' AUTORE.

Tutte le ragioni di un cuor, che trema sul vicino periglio, tutte le mature riflessioni di una mente, che apprende la difficoltà dell'impresa, e tutti gli sfregi del proprio buon nome preveduti da un ragionato calcolo de' proprii talenti, non han potuto per un'istante sopire in me l'irresistibile smania di vestire il Coturno. Il laudevole desiderio di calcar le orme istesse di tanti valorosi Uomini, e di tanti Genj illustri, che han provato col fatto, e che provano oggi più ancor di prima, non aver duopo l'Italia di dimandar da lunge ad imprestito i Lauri Tragici, quando può agevolmente piantarli, corli, ed ornarsene nelle sue stesse contrade; mi hà talmente investito, che nell'entusiasmo presa in mano la penna hò gridato: *anch'io voglio esser Tragico*.

Penetrato da questa nobile determinazione, non hò veduta tutta l'audacia del primo passo, se non quando cessata alquanto la prima impressione, mi son trovato aver d'uopo di grandi appoggi per non cadere. A forza però della patetica riflessione hò scoperto quel, che mancavami nel famoso Precetto del Cantor di Venosa

..... *Vos exemplaria graeca*
Nocturna versate manu, versate diurna.

onde sovvenendomi esser vero purtroppo, che

Purius ex ipso fonte petuntur aquae:

mi son rivolto alla Grecia, ed hò creduto di rinvenire in Sofocle, il primo, il migliore, il più efficace modello, ch' io potessi bramare. Ed eccomi al fine sulle di lui traccie: eccomi ad eseguire, non lo volendo, un sublime pensiero, in cui m'ero imbattuto leggendo così per caso nelle ore del Letterario mio ozio un valente Autore, di recare sulle italiche scene il divino *Ajace* di quello, maneggiato, trattato, e modificato per guisa, che sia l'*Ajace flagellifero* del greco Maestro, senza parerlo; e dove la

Grecia lo applaudì in una sola Tragedia racchiuso (cosa, che a qualche Oltramontano hà fatto crederlo difettoso per *la unità dell' azzione*) lo vegga l'Italia in varie tragiche forme rappresentato, onde consumare con una continuazione meno penosa a'circostanti, benchè molto più difficile al Poeta, tutti gl' avvenimenti, che ne forman la *Favola*.

Io sò, che giugnendo di un quadro maestro a formarne varj, che non sien degni di biasimo, si acquista dritto ad una laude, che è frutto meritato delle difficoltà, e del travaglio, che racchiude l'impresa. Mi compiaccio d'essere alla metà del lavoro. Ma chi m'accerta, che il mio *Ajace*, la mia *Tecmessa*, e le altre Tragedie, che seguiran queste prime, non sien tali da meritarmi la taccia di azzardoso senza profitto, e temerario senza discolpa; onde ne abbiano a fremere l'ombra di Sofocle con la Grecia, e ne abbia a ridere l'Itala Melpomene con altri tanti illustri Tragici Genj.

Il mio timore si è aumentato a misura che in me è cresciuta la riflessione. Ogni Età, di-

cea fra me stesso, hà i suoi genj diversi, i suoi gusti speciali, i suoi distinti trasporti. Ogni Nazione hà un'indole, e una maniera di pensare, che la distingue dalle altre. Non può piacere a Parigi, quel che diletta a Pekino; e quel che un giorno trasportava la Grecia, ora neppure saria capace di sopportarsi in Italia. Si ammireranno le pennellate maestre di Sofocle, si esalterà la feconda sua forza creatrice, si loderà lo stile, si encomierà l'orditura, tutta la favola parrà sublime. Ma quell'effetto, che l'*Ajace*, e i suoi episodj producono nel tardo sangue, e agghiacciato di un' Uomo di Lettere, che accigliato l'esamina nel gabinetto di Studio, seguirà poi nel molle incontentabile petto di quasi tutti i nostri Italiani, che per sistema chieggono la moda nella Letteratura, come la chieggono i garzoncelli eleganti, e le dipinte donzelle nella chioma, e nell' abito? In somma potrò io non dispiacere sulle scene d'Italia, recando una Favola, che nell'invenzione, negli episodj, nelle vesti, e nel genio è sempre greca? *Hoc opus, hic labor*.

Non son caduto per questo dalla mia ardimentosa fiducia. Hò tentato anzi animoso di vestire *Ajace* all'Italiana, senza peraltro torgli un'ombra, o un tratto, che ne alterasse, o ascondesse il vero aspetto. Anzi hò studiato quanto hò potuto di portare la sua conciatura ad un grado di perfezione maggiore di quel che l'abbiano ottenuta tanti altri Eroi, ed Eroine da' più eccellenti Tragici italiani, onde potesse dirsi: che *Ajace* sotto un nuovo ammanto sembrava forse più bello. Il pubblico Letterario sarà giudice imparziale, onde decidere, se io sia giunto alla metà prefissami. Io per ora non chieggo se non che mi si soffra, mentre gli sottopongo quelle ragioni, che mi han fatto azzardoso.

Incomincio dal confessare, anzi a ripetere, che l'*invenzione della Favola* non è mia, avendola io tolto ad imprestito dall'*Ajace flagellifero* di Sofocle.

Mi lusingo però di averla trattata in maniera, che incominci a sembrar mia nella *Tecmes-*

sa, e termini di parerlo nel *Telamone*, che stò preparando, e con ciò hò migliorato, seppur non m'inganno, l'errore imputato al Tragico greco sull' inalterabile canone del *Periodo*, o sia durazione, che non dovendo trascorrere il tempo consumato dai spettatori; in grazia delle grandi imprese, che tutte non possono occupare sì brieve spazio, si estende benignamente ad un giro di sole; ma che da Sofocle troppo si abusa, non bastando de' giorni a maturare tutto ciò, ch' egli hà riunito nel suo *Ajace*. Laddove io, dividendolo in varie azioni, serbo la legge, e divengo più compatibile.

Rapporto alla *unità* della Favola io non hò alcuno scrupolo di averla violata. Siccome confesso, che mi è stato ben facile il non violarla, essendo per se medesima semplice, e naturale, non già ravviluppata. Questo, io lo sò, è un certo quasi svantaggio per chi l'hà scritta; poichè poco sorprenderà col *difficile nodo*, e con l'*inaspettato sviluppo*. Felice però il mio travaglio, se supplendo con l'estremo delle passioni, hò usato di un'artificio più

meraviglioso, risvegliando nell' istessa semplicità, curiosità, e sorpresa.

Ciò, che darà qualche fastidio a certi gusti più dilicati, ed a qualche intemperante Aristarco, è la *Pallade* scesa in vigore della calda marital preghiera di *Tecmessa* a nascondere il cadavere del Suicida *Ajace*. Qualche saggio Letterato, e critico Amico mi avea consigliato di tor via questa scena dalla *Tecmessa*: ed io per un momento sono stato in forse, e già quasi il rispetto mi faceva cedere. E' sovvenuto però in tempo il raziocinio. Qui non si tratta, io hò detto meco medesimo, di disprezzar il precetto di Orazio:

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit.

L'ombra del mio *Ajace* già è sicura del militare onore, e dell'onorato Sepolcro. *Tecmessa* già deve ad *Vlisse* ridotto umano quanto con la sua costanza si è meritato. *Pallade* dunque discende solo per dimostrare, che ragionevolmente si cangia, nè è inflessibile, come il rigido Destino; per provare sensibilmente, che

la virtù di *Tecmessa* meritava un premio non ordinario; per additar, che la sua oltraggiata divinità non hà guerra cogli estinti; e per far conoscere, che quando un' Episodio non è straniero, non è fuori di tempo, ed è ben collegato con la Favola istessa, non solo non è condannevole, come pare, che intenda l'egregio Tragico Conte Alfieri, ma evita anzi coll' opportuno diletto di stancar troppo chi sente, o vede, con tenergli costantemente allacciato il pensiero al filo della favola di stile soverchiamente laconico.

Oltre di che potrassi in me condannare ciò, che forma una delle più belle pennellate di Sofocle? Sarà forse un magico effetto dell' amor proprio reso in me tiranno: io però sento tanta compiacenza di questa scena, che non sarei per nessun modo compensato nel dolor di sopprimerla.

A qualcun'altro moverà nausea l'*Ajace* comeche a detto di certuni, sia un' oggetto niente interessante lo stravolgimento della sua testa, e sia una cosa ridevole sul Teatro il ve-

dere un'Eroe, cui dopo Achille non vide pari la Grecia, tagliare a pezzi Pecore, e Armenti. Costoro però, mi si perdoni, hanno la critica, e il raziocinio eguale al loro stomaco. Non sarà dunque interessante oggetto il vedere impazzito un Rè, un' Eroe, un compagno di Achille, un distruttore di Troja, per cui hà risuonato con tanto onore la divina Tromba di Omero, e si è calzato il Tragico Coturno da Sofocle; e vederlo impazzito per un manifesto torto, che la prepotenza, e l'invidia gli han fatto nella più forte passione di un'Eroe, che è l'onore, togliendogli la spada di Achille, premio dovuto al suo valore, e solito ad accordarsi dai Greci ai più forti! Muoverà a riso *Ajace* tagliante a pezzi nel Teatro le Pecore? Ma si rammenti, che *Ajace* è pazzo, e vuol vendetta de'Greci soverchiatori. Una vendetta di un pazzo, che nel disordine delle idee crede milizie gli armenti, dee destar compassione, e non riso. L'immortal Ludovico hà fatto duellare il suo Orlando con le nubi, con gl'alberi, e coi scogli. E'ridevole perciò Ario-

sto, e il suo *Furioso* ? Se l'amore, passione non troppo conveniente ad un'Eroe, toglie il senno ad Orlando ; e le pazzie, a cui l'induce esiggon tutta la tenerezza, ed il pianto del leggitore commosso delle sventure di lui : L'onore, passione unica commendevole in un Guerriero ; togliendo il senno ad *Ajace*, lo renderà degno di scherni, e del disprezzo, se nell'impeto del furor pazzo fà strage di armenti ? Finalmente le furie di *Ajace*, ed il suo senno stravolto non sono desse il gastigo di Pallade sù lui vibrato per la sprezzata divinità di lei ? E la vendetta d'una Pallade, che riduce un'*Ajace* ad operare da forsennato; le furie, le traveggole, la disperazione di chi prima fù saggio, forte, veggente, anzi che interessare ecciteranno le risa ?

Io sò bene, che il guasto genio di quasi tutti in Italia non si sorprende, nè s'interessa in altro, che nell'amor romanzesco, per cui tanti infelici prodotti hanno avvilito il Coturno. La gloria però di applaudire, o di coniar Commedie senza riso, e Tragedie senza dolore, poi-

chè nè l'uno, nè l'altro posson destare sì fatte Opere, resti pur per essi intera, e propria. I pochi di vero gusto, e di soda letteratura ameran sempre meglio la rappresentazione, o lettura delle maschie Tragedie scevre di affetti chimerici, e vani; mentre che fremeran sempre sdegnosi sù gli romanzi ridotti ad Opera, e sbadiglieranno nauseati nel rimirarli sopra le scene.

Il *costume* della favola, che io tratto, mi sembra e naturale, e conveniente del tutto alla azione, ai soggetti, alle passioni, che variamente ci regnano.

Il sesso, il luogo, la circostanza, la nazione, non sono dal mio costume discordi. Esso gli è in tutto omogeneo. Che se mi si accusasse d'inegualtà, mentre che la mia *Tecmessa*, che viene in scena trasportata dall'affanno, e dall'amore, odiando a morte *Ulisse* unica cagione de' suoi mali; poscia si tranquillizza, e sostien freddamente più volte la presenza, e il colloquio del suo nemico: Risponderò, che per questo ragionevolissimo cangiamento, io

credo appunto di aver conservato fino all'ultimo la *egualtà di costume in Tecmessa*.

Essa è moglie; moglie desolata per la disonorata perdita dello Sposo; moglie, che cerca, se non può richiamarlo fra i vivi, farlo almeno superstite dopo la morte nella risarcita gloria dell'ottenuto sepolcro. *Ulisse* è il più formidabile ostacolo ai suoi voti. La ragione, che in lei sottentra al trasporto, le fa conoscere, che l'unico mezzo di vincerlo è la dolcezza, non l'indignazione; l'umiliazione prudente, non l'importuna alterezze. *Gestra* la dirigge, e sostiene in questo lodevole cangiamento; ed Essa si varia appunto, per essere immutabile, ed alterna esternamente voce, espressioni, sentimenti, per esser sempre la stessa sposa amante, tenera, e gelosa dell'onore di *Ajace*.

Ulisse ancora parrà incostante nella *Tecmessa*. Implacabile, fero, ostinato, contro l'estinto Guerriero, con l'appoggio fortissimo di *Menelao*, di *Agamenone*, e di quasi tutti li Greci, che vogliono inumato, e schernito

l'insultatore di Pallade, par che non abbia ragionevol motivo di cangiarsi, e divenire in un' istante patrocinator della Vedova, e protettor del Defunto. Eppure *Ulisse* è sempre eguale a se stesso. Pronto, astuto, fecondo di partiti, che lo distinguano, e l'ingrandiscano (ch'è il vero, e costante di lui carattere) considera egli un' istante, che potria dirsi crudeltà, e barbarie l' insultare gli estinti, ed inveir contro gli oppressi. Quindi vincitore, e sgombro di un nemico, di cui nòn può più temere; combina alfine la virtù col proprio interesse, si mostra generoso, perchè glie ne vien conto; e se prima niegando sepoltura ad *Ajace* trionfava di lui estinto, e delle lagrime di *Tecmessa*; ora volendolo onoratamente sepolto trionfa degli *Atridi*, e di tutto il Campo. Ed eccolo sempre costante, e non mai smentitor di se stesso.

Sin quì brevemente della mia Favola per ciò, che appartiene all' invenzione, al periodo, all' inviluppo, al costume. Fattami una legge di non trasgredire alcun canone di quei,

che gli antichi, e moderni Tragici legislatori han fissati per questo genere di lavori, deciderà poi l'imparzial saggio Pubblico, se l'hò adempita. Io però ardisco riprometterternmi per questa parte se non laude, almeno compatimento.

Avrò ben più d'uopo di favore, e sostegno or che ragiono della mia *Sceneggiatura*, e del mio *stile*. L' Italia hà riacquistati i suoi diritti sù i lauri Tragici mercè il ch. Conte Alfieri, che hà, calzando con tanta gloria il Coturno, rivendicata al nostro Paese la primazia, che dopo i Maffei, i Gravina, i Granelli, i Bettinelli, i Varano sembrava esserle stata tolta dall'emula Gallia. Quei d'oltramonte o l'invidiano, o l'ammirano. Gl'italiani l'esaltano; e frà molti, che lo divinazzano, io son forse il primo. E ciò è tanto vero, che nel lavoro delle mie Tragedie, che presento, e delle altre, che stò maturando, hò avuto sempre dinanzi agl' occhj i suoi canoni Tragici, e ne hò molti eseguiti scrupolosamente. Ciò non ostante, mi sia permesso di dirlo, hò credu-

to quasi necessario di discos tarmi da alcuni, e mutilar quasi direi altri di essi. Non è la puerile voglia di oscurare l'Autore chiarissimo, o il maligno prurito di oppormi altrui, nè l'imperdonabil manìa di erigermi in Dittatore, che mi ci hanno condotto. Egli è il solo raziocinio, è la sola ragionevolezza, che mi vi hanno determinato. Mi si ascolti, si legga di grazia, e poi si giudichi.

Nella *sceneggiatura* esigge il dotto Conte solo il Protagonista, o quasi Protagonista, e qualcun altro più necessario, ed interessante Soggetto, e vuol tutti gl'altri, che appella *secondi Personaggi* tolti di mezzo. Io non hò creduto di dover'eseguire questo suo canone. E' vero, che un soverchio numero di Attori, fà per lo più confusione, o forma un pieno in parte inutile. Ma la troppa scarsezza, che tanto Egli esalta, fino ad averci dato delle Tragedie di quattro Attori soltanto, non mi sembra del tutto commendabile. Quando altro non fosse, dovrà accordarmisi, esser pochissimi quei soggetti, sù cui si possa

lavorare una bona Tragedia con un numero così ristretto di Attori. La quale continuata, e necessaria identità di Personaggi sul Teatro, siccome non può presentare al Poeta molte risorse a formare una azzion di cinque atti; così facilmente annoja lo spettatore, che desidera un bello, per vie sempre, o quasi sempre diverse, e che non crede di poter trovare, o non trova di fatto un nodo degno di sua approvazione in un numero così ristretto di persone. Insomma siccome un soggetto, che attesa la maravigliosa fecondità di accidenti, possa di sua natura ottimamente condursi tra quattro, o cinque, è la *rara avis in terris*; così mi sembra, che l'egregio Sig. Conte Alfieri abbia per lo meno inutilmente emanato un tal Canone. Io non sono stato intemperante nel numero de' miei Attori, ma neppure hò creduto di doverli ristringere di soverchio. Il mio talento non mi hà data tanta fiducia.

Evvero, che i Personaggi *subalterni* sono da lui esclusi, perchè *per lo più non dicono*,

che due, o trè versi per volta, per interrompere, e far dire al Personggio primario ciò, che lo Spettatore dee pur necessariamente sapere. E quì Alfieri a tutta ragione condanna un sì meschino maneggio. Ma sarà poi questa pessima guisa di porre in scena i subalterni usata dai Tragici moderni una forte, e giusta ragione di escluderli totalmente. Per lo più accade, com' egli protesta. Questo vuol dire, che tutti scrivono, e pochissimi scrivono bene.

Avvi, io dimando un solo Eroe, una sola persona agitata da gran passione, che non abbia pur essa il suo Confidente, o la sua Amica? Non è forse in natura, che o per sfogo, o per consiglio, (e nel caldo delle passioni, spesso vi è duopo e dell' uno, e dell'altro) si abbocchino costoro coi confidenti *subalterni?* Più: questi subalterni si trovan forse in ogni istante così addentro il core dei Protagonisti, onde ne penetrino tutti i gradi, moti, e cangiamenti per non aver bisogno di chiederne mai ai medesimi? Se così è, farem degli At-

tori tanti Protagonisti, o i soli Protagonisti saranno Attori. Diciamo dunque, che è ben difficile il porre in scena dei subalterni con utile dignità, e soddisfazzione publica; ma non togliamo il piacere di aspirare a tal gloria a chi la cerca, per via di un Canone assolutamente *esclusivo*.

Col medesimo rispetto io hò creduto di potermi allontanare in parte dall'altro Canone prattico dell'Alfieri rapporto alla *Sentenza*. A me sembra riprovabile lusso quello dei moderni, che nei loro Tragici versi inzeppano sentenze quasi a gettito. Essi per lo più cadono nell'inverisimile; e fanno spesso violenza a chi legge, e a chi ascolta, il quale non può così facilmente persuadersi, che alcuni Personaggi per lo più agitati da grandi Passioni, e per conseguenza non così limpidi di mente, in specie, se sian donne, possano

Gravi più d'un Pittagora di sasso

sputar tondo, e sentenzioso ad ogni istante. Alfieri non è in questo numero. Ma sia con pace del mio Maestro, anch'Egli tal volta ne

fà uso soverchio , onde gli è avvenuto, quantunque con fallo onorato, di esser duro, ed oscuro per voler' incastrar ne' suoi versi più sentenze di quel che fossero necessarie. io non mi sono slontanato da *Sofocle*. Esso lodevolmente ne è ben parco. Trattando un soggetto, che è suo, hò imitato ancora il suo andamento.

Diciamo ancora una parola sullo stile da me usato nel mio lavoro tragico. Lo stile tragico, secondo tutti i maestri dell'arte, deve esser *nobile*, *ma chiaro*: *sostenuto*, *ma dolce*: *maestoso*, *ma naturale*: *forte*, *ma non forzato*. Il crudo stento, e l'aspra giacitura delle voci, fan sudare di pena. La troppo ricercata oscurità stanca. Le smodate elisioni fuor d' uso, e la invenzione troppo frequente di nuovi vocaboli genera dispetto. Io non credo necessario che l'azzione Tragica, per esser tale esigga un linguaggio caustico, e narcotico. Una donzella invaghita, una Regina trasportata, un' Eroe offeso, un' uomo d'affare caldo di qualche passione, per esser tragici,

avranno a farci ibbrividir colle frasi? Dovrem studiare di esser sconci, difficili, crudi, nubilosi ed arte nello stile per piacer tragicamente? Per esser penetrati dalle grandi passioni de' Protagonisti, convien intenderle. E per intenderle dovremo esser cruciati dall' implicata lettura d' un periodo, che sembri coniato a posta per non essere inteso?

La vasta fecondità d'ingegno dell'Alfieri, e la sua onorata premura di perfezzionare il coturno Italiano gli han fatta calcar questa via, in cui per altro egli medesimo non si è trovato contento. Non ardirei di asserirlo, se da se stesso con emenda bella egualmente che il fallo, non avesse rinunziato a tale impresa, levigando un poco l' aspro, e schiarendo la nebbia delle sue prime Tragedie, e cangiando stile nelle posteriori.

In quanto a me ho cercato come ho possuto di esser *chiaro*, *nobile*, *vibrato*, e *forte* tutto ad un tempo. Avrei bene desiderato nello scriver Tragedie l' inarrivabile dizione poetica dell' illustre Autore *dell'Aristodemo*,

ed i sublimi, e grandi pensieri, e la forza, e l'effetto del chiarissimo Conte Alfieri. Ma chi sà, se le mie forze, e talenti sieno giunti alla meta, e se potrò ancora fregiarmi di quelli allori, che per maggior decoro della nostra Italia han raccolti con i loro nobili prodotti gli egregj Cavalieri Bindemonti, e Farciroli. Quanto a me sarò contento, se il Publico mi onorerà di perdono, e gradirà almeno la sincera confessione, che ne ho fatta.

Chiudo l'esame imparziale, e critico delle mie Tragedie con aggiungere un motto su i Cori.

I Cori per la Grecia sono stati una parte indispensabile dell'Azzione Teatrale. Il moderno gusto ci ha riconosciuta della ragionevolezza, e della utilità. Per essi riposa in qualche guisa l'animo troppo stanco dello Spettatore, che è sempre attaccato all'inviluppo, al filo, alle passioni della Tragica rappresentanza. Io e perchè ho scritto una Favola *greca*, e perchè l'ho scritta nell'Italia divenuta Greca riguardo ai Cori, ho determi-

nato di usarli. Fiso però sempre in animo di migliorare per quanto si può l' uso, ed i Canoni del coturno Italiano, gli ho scritti in guisa, che non giacessero nel mio *Ajace*, come tanti pezzi stranieri, senza connessione coll' antecedente, e senza disporre a ciò, che vien poi. Molti Cori de' Greci, potriano togliersi via, senza che le loro Tragedie soffrissero alcuna mutazione. Così non han servito, se non che a dilettare. I miei non sono isolati. I due loro estremi anelli si uniscono con ciò, che precede, e con quello, che siegue. Dilettano, e sollevano nella troppa attenzione chi legge, e ascolta; ma non gli tolgono affatto di mente l' ordine, e intreccio. Scendono da quel, che è detto, preparano a ciò, che dee dirsi. Insomma nella loro connessione fanno entrambi gli officj, sollevando gl'animi senza distrarli, e continuando ad esigere l'attenzione, senza privar di sollievo.

Ancora in ciò dovran sapermi grado gli amatori del coturno, se sarò giunto per questa via a procurargli maggior diletto.

Io non ho più, che aggiungere. A suo vantaggio ciascuno è eloquente, e quando trattasi di amor proprio, passione tiranna, tutti son sempre persuasi di dire, e scrivere il vero. Io me ne spoglio per un'istante. Chi dovrà giudicarmi, è il Publico Letterario. Ad esso mi appello. Le approvazioni non mi faranno altero, ma mi accresceranno il coraggio. Le critiche non mi faranno atrabiliare, ma mi renderanno più diligente. Scrivendo per tutti, sono a tutti responsabile, e delle une, e delle altre. E' quando protesto di sperare compatimento, se l'ho meritato, e di ascoltare le emende, se mi si faran ragionevoli; credo di aver' adempito perfettamente l'obbligo di chi scrive per l'onor dell'Italia, per incoraggimento degl'Italiani, e per istruire se stesso.

IMPRIMATUR

Si videbitur Reverendissmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

Benedictus Fenaja Archiep. Philip. ac Vicesgerens

APPROVAZIONI.

Per commissione del Rm̃o P.Maestro del Sac. Palazzo Apostolico ho letto le due Tragedie *Ajace*, e *Tecmessa* del Sig. Cav. D. Lorenzo Ruspoli, e non ho trovato in esse alcuna cosa contraria alla Religione, ai Governi, o ai buoni costumi, per cui se ne dovesse biasimare la publicazione.

Anzi le credo degnissime della publica luce per l'arduo proposito, che contengono, di un sano giudizio sulle Tragiche rappresentanze. Imperocche è celebre la differenza degli antichi, e dei moderni Critici sull' Ajace di Sofocle, onde si fa differenza d'arte; i primi giudicandolo una sola azione, che non si compie, se non al quint' Atto; cioè il delitto, ed il giudizio sulla pena, o assoluzione di Ajace;

ed i secondi giudicandolo un vituperoso Centauro di due azioni, la prima del furore di Ajace nei primi tre atti compita, e la seconda della di lui sepoltura nel quarto, e quinto Atto, i quali siano secondo loro una mostruosa coda simile a quella, cui Maffeo Vegio aggiunse all' Eneide.

In tal differenza d'opinioni, non con dispute, ma con pratica esecuzione ha voluto il ch. Autore sperimentare nel Publico il giudizio d'ambedue le parti, con dar l'Ajace nell'istesso nodo, e sostanza, che vale a dire l'istesso di quel di Sofocle, come i moderni lo vogliono, inserendovi anche i Cori, affinchè con questi luminosi intervalli dell'Azione presente, nulla paresse mancarvi di proprio alla drammatica magnificenza; e con dare all' incontro la Tecmessa presa dei due ultimi Atti dell' Ajace di Sofocle, non come un' azione intera per se, quale la fanno i moderni, ma come una parte d'azione secondo il parer degli antichi, ingrandita poi, e fatta intera da lui, ed anche sottrattine i Cori, affinchè con questi lusinghieri prolungamenti, che rappresentano il tempo supposto, non paresse aggiungersi qualche cosa di proprio alla pura, e semplice essenza.

Quello dunque che fece Sofocle, rispetto a Eschilo quell'istesso con arduo, e felice succes-

-so ha fatto il N. A. rispetto a Sofocle. Imperocchè il quint' Atto dei sette a Tebe di Eschilo è il divieto della sepoltura di Polinice: e questa unica parte pigliando Sofocle da quella Tragedia, con intesservi un proprio nodo la dilatò, formandone un' intera e bella Tragedia qual' è l'Antigona. E similmente il N. A. ha preso il quarto, e quinto Atto, cioè il solo scioglimento dell'Ajace di Sofocle, e intessendovi un proprio, e adatto nodo, nel che consiste il sapere, e l'industria, ne ha formato un'intera, e perfetta Tragedia, qual'è la Tecmessa. Così l'Ajace è l'istessa Tragedia di Sofocle con felice ardimento eseguita, più difficile essendo di adattare un nuovo nodo all' altrui scioglimento, che di trovare il tutto a suo proprio arbitrio.

l'imitata secondo il parer dei moderni; ma la Tecmessa è l'arte di Sofocle

E quanto sia bene adattato, si dimostra dalle parti della favola ben adempite; perche è chiaro, e ben tornito il principio nella premura degli attinenti di Ajace a seppellirlo coi debiti onori; ed è aggiustatamente intessuto il mezzo nella inflessibile opposizione di Menelao; e il fine è proprio, e convenientemente dedotto nella vittoria dell'ostacolo, medianti i maneggi di Ulisse, e la placazione della Dea per machina non risolutiva di Nodo, che sola è biasimevole, ma completiva di scioglimento. Le passioni della misericordia, e del

terrore sono gagliarde. Il mirabile non è fortuito, ma connessivo. Nessun incontro qui vi è di personaggi, o di fatti, che il caso, e non la ragione conduca. Nessuna curiosità si eccita coll' ignoranza del fatto nei spettatori, ma con l'aspettativa di ciò, che ha da farsi. I costumi ancora sono degni, ed Eroici. I sentimenti, nobili, e maestosi. La dicitura, grave, sostenuta, ed eguale. Chi legge l'Antigona di Sofocle di rincontro ai sette a Tebe di Eschilo; troverà l'istesso artifizio perfettamente eseguito nella Tecmessa del N. A. di rincontro all'Ajace di Sofocle. Per lo che io stimo essere di non leggiera importanza per la severità del giudizio nell' Italiano Coturno, che questa Opesa sia data alla publica luce.

Alessandro De-Sanctis Pro-Custode Generale di Arcadia.

Frutto di lunghi faticosi studii sul mirabile artificio delle Greche Tragedie sono l'Ajace, e la Tecmessa Tragiche produzioni di S. E. il Sig. Cavalier D. Lorenzo Ruspoli. Se giungerà nuova agli amatori del coturno la seconda, non sarà certamente tale la prima, che comparsa su private scene nel Palazzo dell'Autore, riscosse quel plauso, e quella approvazione, di cui era degna. Volle la prudenza del Sig. Cavaliere esperimentare, se le novità ch'egli introdurre volea sul Teatro, potevano nella scena eseguirsi. Animato dall' esito a proseguire la carriera tragica, passando da un soggetto pieno di vigore, e di atrocità, qual' è il suicidio di Ajace, ad un'altro spirante tenerezza, e compassione, qual' è il dolore della sventurata Tecmessa, che vede negata la sepoltura al cadavere del valoroso marito, ha maneggiato con franchezza le due più potenti armi della Tragedia, il terrore, e la compassione. Queste se con buon giudizio si trattino, bastano a commovere, ed interessare lo spettatore; senza che d'uopo vi sia di ricorrere a quelle amorose passioni, che sovente avviliscono, di rado esaltano l'Eroismo di un carattere.

I due argomenti dall'Autore Ch. prescelti gli hanno somministrato di che condurre due quadri, l'uno forte, patetico l'altro, nei quali però ha saputo egualmente introdurre i sentimenti della più pura morale, e singolarmente ispirare il rispetto, e l'onore, che deve l'uomo alla Divinità. Dal disprezzo, che usò verso Pallade nascono i disordinati furori di Ajace, che ispirano terrore; nascono le tristi vicende di Tecmessa, che muovono a compassione. Sulla scelta degli argomenti, sul metodo tenuto nel trattarli, sulla distribuzione di essi, sul maneggio delle passioni, sul carattere dello stile ha l'Autore così avvedutamente parlato nella vibrata prefazione premessa alle Tragedie stesse, che prevenendo le objezzioni, e rendendo conto di ogni parte del suo lavoro, ha dimostrato, che non scrive per estro, e per fantasia, ma che su tutto pensa, ragiona su tutto, e *nil molitur inepte*.

Queste due tragedie dunque, che in ossequio dell'autorevole commando del Rm̃o Padre Maestro del Sagro Palazzo Apostolico ho attentamente lette, ed esaminate, non contengono cosa, che possa impedirne la stampa; anzi dalla loro publicazione i cultori della nobil Tragedia trarranno piacere eguale all'onore, che produrranno esse al Ch. Autore, il cui amore per le scienze, per le lettere, per

le arti non potrà mai commendarsi abbastanza ; e devesi proporre per esemplare , e modello . Roma 15. Settembre 1802.

Gio. Gherardo De-Rossi.

IMPRIMATUR

Fr. Vincentius Pani Ordinis Praedicatorum
Sac. Palatii Apostolici Magister.

DELL' AJACE

TRAGEDIA

IN TRE ATTI

CON I CORI.

Ajace in molti, e po' in se stesso forte.
Pet. p.1. 177.

IN ROMA MDCCCII.
PRESSO ANTONIO FULGONI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ARGOMENTO

Della Tragedia.

Ajace Figlio di Telamone, e Rè di Salamina fù il più valoroso de' Greci dopo Achille. Combattè contro Ettore, e fece azioni memorabili, e di un coraggio infinito. Venne in furore da poichè intese a favore di Ulisse destinate le Armi di Achille. Si gittò sopra il Gregge del Campo, e ne fece un'orribile macello, credendo di sagrificare i Greci alla sua vendetta; ma alla fine riconosciuto il suo fallo, si trafisse colla Spada fatale, che avea ricevuta da Ettore.

PERSONAGGI.

AJACE.
ULISSE. Principe d'Itaca.
DIOMEDE. Suo Confidente.
MELITE. Amico di Ajace.
SERGESTO. Caposquadra di Ajace.
TEUCRO. Fratello di Ajace.
MNESTEO. Messo di Grecia, che non parla.

CORI.

Nel primo Coro = LA VENDETTA.
Nel secondo = IL VALORE.
Nel terzo = LA GLORIA.

L'azione è nel Campo de' Greci in faccia a Troja più vicino alla Porta Scea.

DELL' AJACE

ATTO PRIMO

****

SCENA PRIMA.

MELITE.

Da quai gravi sventure il nostro campo
Oppresso fù! Da pria rimase privo
Del più forte Guerrier, saldo sostegno
Alla Potenza Achea, del fiero Achille,
Il cui nome terribile di Troja
Fea gli abitanti impallidir. Quest' oggi
Per l' armi sue, tra i più famosi Eroi
V'è gara orrenda: Ognun per se vorrebbe
Quella spada, quell' elmo, e quello scudo,
Che sembra diano al cor valor novello.
Nel gran Consesso dai Supremi Duci,
La lite or or decisa fia. Ma quale
Sarà il tuo duol, o mio diletto Ajace,
Se vincerà l' ambizioso Ulisse?
Parmi sin quì d' udir i detti scaltri,
Di costui, che su Te dargli la palma

Possono, e in oggi far la Grecia ingiusta.
Ah qual trionfo! Ah qual destin! Mia mente
Si turba nell' orror di tanto evento.
Ardito Duce, inavveduto, altero,
Già più del tuo rival, temi del giogo,
Ch'ai stretto al collo per voler del Fato.
L' offesa Palla, e gli oltraggiati Numi
Da Te fors' oggi il loro amor han tolto!
Ma quì non riedi ancor, ed all' occaso
Il Sole omai s' appressa. In preda io sono
Per tua cagion d' orride angustie! E' d'uopo,
Ch' a unirmi io vada a quelle schiere invitte,
Che quì soggiorno fean poc' anzi, ed ora
Cambiata han stanza per miglior ventura. (a)

SCENA SECONDA

AJACE, E SERGESTO.

AJACE.

Vincer m'è forza; o alfin da sì crudele
Onta sottrarmi. La terrena gloria
Splendor non ha, che di caduco nome;
E per farsi ammirar basta un' istante;
Che un vano ardir spesso dal vulgo ha fama:
Sol da virtù, d'eternitade in seno
Prod'

(a) *Parte*.

Prod' uom la cerca: ed io ben tal mi sento.
Ch'io 'l sia, tu osserva, e come tutto all' ira
Lasciando 'l fren, spengo quest' alme vili,
Che son l' infamia, e il disonor del mondo.
Del mio valor non dubbie prove or vedi. (a)

SERGESTO. (b)

Signor......

AJACE.

Sì, tosto saran tutti estinti; (c)
Ed al mio braccio s'opporranno in vano.

SERGESTO.

Signor..... (d)

AJACE.

Lascia, che alfin l' opra si compia (e)

SERGESTO. (f)

Io per lui di rossore avvampo in volto.

AJACE.

Cessiam, ch'io son di tante morti stanco. (g)

SERGESTO.

Meglio fia abbandonar l' inutil opra.

(a) *Accingendosi alla strage degli armenti.*
(b) *Procurando trattenerlo dall' opra.*
(c) *Più impegnato.* (d) *Con compassione.*
(e) *Con dispetto.* (f) *Rivolto all' uditorio.*
(g) *Va a riposarsi.*

SCENA TERZA.

MELITE, E DETTI.

MELITE.

Sergesto, Ajace, ov'è? (a)

SERGESTO.

Miralo: stassi
Pien l'alma di furor contro de' Greci.

MELITE.

E dir mi sai a che 'l guidi il suo trasporto? (b)

SERGESTO.

Agli armenti de' Greci ora a dar morte.

MELITE.

E a qual fin, che ne ottien?

SERGESTO.

Ei crede forse
Indebolirli, allorchè uccide belve.
Vedi di qual' error la mente ha ingombra!
D'uomini armato il campo esser già crede,
Mentre è vuoto, ed a lui niuno s'appressa.
In odio ha i Greci, che accordaro a Ulisse

La

(a) *Non vedendo Ajace.*
(b) *Rimirando Ajace da lontano.*

La lode, e il premio de' trionfi suoi.
Ahi come immerso è in un fatal deliro!

MELITE.

Soccorrerlo convien. Ajace . . . . .

AJACE.

Amico.

MELITE.

A dirti il ver, in così strana impresa
Di Telamone il figlio io non ravviso;
Nè più l'Eroe vi trovo emol d'Achille,
Nè chi 'l sovrano Ettorre in pregio vinse.
L'onor tuo ti sia a cor, e mentre Ulisse
Indugia anche un istante, all' odio tuo
Poni un freno, e ai rancor. In pensar grande
Vincer tu sol potrai quell' alma fiera.

AJACE.

Quai detti ascolto! O mio Melite, oh come
Al tuo fido parlar di luce un raggio
Rischiara il bujo di mia mente oppressa,
E mi chiama a ragion . . . . ma pure Achille
Così non fè contr' Ilio, e non sospese
Il giusto ardor di sua prode baldanza:
L'onta purgata ei volle, e fuor del campo
Si trasse, e della Grecia a onor fù, e suo.
Indegni sono i miei emoli; a loro

Io il disprezzo prometto, e la vendetta.

MELITE.

Più nobil cor, più nobil'alma avresti,
Se tu obliando le passate offese
Solo in virtude il tuo rival vincessi.
Laude otterresti dai nemici ancora;
Gli amici sol non vanteriano Ajace.

AJACE.

Troppo pretendi, e per frenarmi vuoi....

MELITE.

Ah d'un servo fedel.... (a)

SERGESTO.

D'un fido amico (b)
Se ricusi il pregar, non v'ha altro scampo.

SCENA QUARTA

DETTI, INDI ULISSE.

AJACE.

Odo de' bronzi il militare annunzio (c)
Recami 'l brando, d'Ettore difesa,

Ed

(a) *Gli si avvicina in atto ossequioso, e s'inginocchia.* (b) *Farà altrettanto.*

(c) *A Sergesto.*

Ed ornamento, che concordi i Greci
Cesser pure in mio onor senza contrasto.

SERGESTO.

T'abbilo, e non voler d'altro curarti (a).

AJACE.

Non lice a te porgere a un Rè consiglio. (b)
Eccolo, o Numi! (c)

ULISSE. (d)

Ahi lo perdè il furore!
Di Salamina, o Rè, d'Itaca al Duce
Deh pur ti mostra, ed entra seco a parte
Dell' onor, che la Grecia a lui prepara.
E' d' un' Eroe, che palme colse, e allori,
Altri non invidiar, poichè l' ottiene:
Così acquista la Patria illustri Figli.

AJACE.

Ma se la Patria li oltraggiasse mai?...
Del Senato il voler m'è ancora ignoto;
Benchè staman, che in faccia ai Greci io venni
Teco a garrir, sui lor commossi aspetti

Vidi

(a) *Nel cingergli la Spada.*

(b) *Sergesto parte.*

(c) *Mirando indietro vede Ulisse, che s'avvicina.* (d) *Rimirandolo, mentre da Lui è diviso.*

Vidi chiari scoppiar dell' alma i voti.
Giungerà il messo, e allor sull' ampie mura
Andrai di Troja più superbo, e altiero.
Così chi meno ad acquistarsi onore
Attese dianzi, oggi vedrassi primo
Di trionfale allor cinto la fronte.
Ma giuoco vil di cieca, ed empia sorte
Ajace non sarà; d' un suolo ingrato
Coll' aita del Ciel farà vendetta.

ULISSE.

Mal tu la studj: all' agitata mente,
Se dar puoi calma, e al travagliato petto,
Io seguir ti vedrò miglior consiglio. (a)

SCENA QUINTA

AJACE, E MELITE.

AJACE.

Come insulta costui!... Deh! mio Melite,
Se scorgessi il furor, che in petto io serro!...
Sonmi i Greci nemici, alla vendetta
Già contra lor io mi vuò far la strada.
Togli, Melite, i miei Fidi da Troja;
Difendi il lor valor; io tel commetto;
Sostieni l' onor mio; disciogli il campo.

ME-

(a) *Parte*.

MELITE.

Fremer non val. Signor, se da un tuo Fido
Alle colpe tu brami aver l' ajuto,
Scegli altri, che secondi i tuoi desiri;
Me non avrai, che sol pel tuo decoro
Mi spesi, e servo. E qual mai dal mio labro
Suon di menzogne uscìo? e quale il seno
Di doppia fede reità dischiuse?
Te frà l' armi a seguir mi trasse, e punse
Senso ver d' amistà; nobile onore
Nella mia prima età fù guida all' alma.
Nell' accoppiarmi a te fù sol mio scopo,
Di gir più franco in ricalcar tue orme;
E pe' trionfi tuoi mentr' io n' andava,
Fama ottener in avvenir sicura;
Ma invan sperai, se tu perder ti vuoi
Avvinto il cor d'ambizione al laccio.

AJACE.

Oh detti generosi! In te ravviso
Un' alto cor, e l' amistà ne apprezzo...
Ma ad Ulisse attendesti? Ei come scaltro
Mio prode ardir già in mente sua condanna!

MELITE.

E chi biasmarlo non dovria?.... Perdona
Al mio schietto parlar. Delle tue prede

No-

Nomar ne puoi, conoscerne qualcuna?
Vivi non son tutti i nemici tuoi?
Tutti da te lontani? Or l' ira tua
Colse inver degno premio, ed ampio onore!
Eh desisti una volta, e fà buon senno:
Chè da belve immolate è basso nome.

AJACE.

E si dirà di me, ch' io men d'Ulisse
Dai Greci amato, ad occultar fui astretto
Pel rifiuto in mio sen dolor mortale! (a)
A tal viltà consigli invano Ajace.

MELITE.

Codardo fia chi alla ragion dà loco?
Ti scuoti alfin, e con costanza invitta
Servi la Patria, e a lei più degno figlio
Fà sagrificio ancor d'ogni tua brama.

AJACE.

Ma lo splendor di qualche chiara impresa,
Eternerà vieppiù la mia memoria.

MELITE.

Amico, trema, che fuor del cammino,
Un cieco ardir non ti trasporti, e spinga.

AJA-

(a) *Più che mai irritato.*

AJACE.

A prevenir del Figlio di Laerte
Gli empj disegni andar deggio alla tenda,
Ed a pugna animar mio forte braccio. (*a*)

SCENA SESTA

MELITE, SERGESTO, DIOMEDE, ULISSE.

MELITE.

Che avverrà mai? Dove il furor lo mena?
Or si vedrà, che possa empio trasporto. (*b*)
Sugli Armenti inveir! . . . chi regger puote
A sì strano spettacolo, e sì nuovo?
Chi più freme di me, ch' unqua non valsi
L'impeto ad arrestar di tal sciagura?
Quando testè per un momento io 'l vidi
Meno inveir, nutrii dolce lusinga.
Or ch' è più ebro, ed al bollor soggiace,
Chi 'l frenerà dalla sua rabbia insana?

SERGESTO. (*c*)

Diomede osserva, e poi mi di tu stesso,

Se

(*a*) *Parte*.

(*b*) *Tutti si pongono ad osservare Ajace, ch'è vicino alla sua Tenda, e s'impiega nella Strage*.

(*c*) *Ritrovandosi insieme con Diomede abbia fatto sembiante di parlare con lui, indi così dica*.

Se fù del mio timor vano il presagio?

DIOMEDE.

Miro, o vaneggio? Vili torme imbelli
Son d'animai, ch' egli ferisce, e ancide.
Oh quanti al muro Ei ne sospinge, e affolta
Entro spazio minor, onde sien certe
Vittime di sua Spada! In caldo sangue
Intrisi a monti là giaccion confusi:
Oh qual' empio macello!

ULISSE. (a)

E' degno invero
Scempio, e vendetta tal de' prodi Achei!
Io vuò tormi di quì pria, che in quel core
L' ira si estenda, ed il furor sia estremo:
Salvarlo, Amici, impegno vostro or sia. (b)

MELITE.

Con torvo sguardo mi minaccia, io tremo. (c)

SCE-

(a) *Dall' altra parte nascosto dica con rabbia.*

(b) *Parte con Diomede.*

(c) *Osservando Ajace, mentre comparisce in Scena.*

SCENA SETTIMA

Ajace e Detti

Ajace.

Eccomi, Amici, a Voi ritorno, udite.
Della notte nell'alto, e cupo orrore
La Dea m'apparve, in volto era più mite,
E per gl' atti cortese, e nel sembiante;
D' approvar già fea mostra il mio valore.
Mi resse il brando, m' animò la mano:
Grande impresa a eseguir m' accese il core;
Commise a me di spegner di Laerte
L' indegna prole: io non l' avrei tentato:
Essa guidommi, e fè cader sul primo
De' rei oppressor la mia maggior vendetta.

Melite.

Stolto, che vanti, se Ulisse da noi
Partì testè con Diomede? (a)

Sergesto.

Amico,
Ad Ulisse corriam, sì ch' egli sappia,
Chè di lui pensa il furioso Ajace.

(a) *Ridendosi di Ajace.*

AJACE.

Potrò condurvi presso alla mia Tenda,
Dov' egli giace esangue.

MELITE.

Oh reo delirio!
A lui fatal, ma più fatale a noi!

****

CORO PRIMO

DELLA VENDETTA (a)

TUTTI INSIEME.

Se in preda al furore
Quell' alma feroce
Non cura la voce
Di Palla, e 'l rigor,
Paventi più tetro
L' orror di sua sorte,
E aspetti da Morte
L' estremo dolor.

PAR-

(a) *La Vendetta accompagna Ajace nell'Erebo. Si dividerà in due parti l'Azione trà i seguaci di Ajace Cittadini di Salamina, e tra gli Ateniesi cari a Pallade.*

PARTE DE' SEGUACI DI AJACE,

D' Ajace nel petto
Stà l' ira tiranna,
L' accieca, l' inganna,
Lo rende crudel.

PARTE DE' GRECI CARI A PALLADE.

Ne toglie clemente
Gli allori di guerra
La Dea dalla terra
A lui, ch' è infedel.

Del torbido Lete
Venuto alle sponde,
L' Eroe si confonde
Di sua crudeltà.

E tardi s' avvede,
Che Pallade altera
L' audacia guerriera
Palesa all' età.

TUTTI INSIEME.

Se in preda al furore ec. (a)

UNO SOLO.

Di Salamina Eroi, voi quì vedete

 Un,

(a) *Le Beffe di Pallade riempiono i Seguaci di Ajace di timore.*

Un, che per belve andò a sprezzar la vita;
Per la Greca difesa
Ajace offrite a Palla ostia gradita:
Così dell' empia impresa
Ei fia punito, e di suo folle ardire.
Nudrite voi nel sen miglior desire;
Ed il funesto esempio,
Che fa d' Ajace scempio,
V' apprenda, ch'hà il fallir sua pena acerba;
Che questa anco si serba
A Dite in sen per chi da iniqua sorte,
Involato all' onor cölse la morte.

S' allegra nel Cielo
Di Pallade il viso,
Allor che conquiso
Ajace è nel suol.
Si vendica astretta
Dall' ira crudele;
Lo chiama infedele,
Lo beffa nel duol.
Omai non è Ajace
Il braccio il più forte,
Se ai Greci la morte
Testè non donò.
Ricerca Egli in vano

Per

Per Ilio lo scampo,
Se in vano il suo campo
Da se discacciò.
I Fidi a Marte (a)
Figli, e ad Ulisse
Ei non sconfisse,
Nè superò.
Poichè dell' ara
Prostrato al piede
Sincera fede
Ei non giurò.
E volle solo
Nel suo pensiero
Fidarsi, e altero
Nel suo valor.
Più mai non ebbe
Ore serene:
Nè fù di pene
Trionfator.

(a) *Muta metro*.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

****

SCENA PRIMA

Ulisse, e Diomede

Ulissse.

E 'l soffrirò ver me sì ingiusto, e iniquo? (a)
Cortese Dea, se del periglio a fronte
Meco non eri spettatrice all' opra,
Io di quel folle già temea l'aspetto;
E forse cimentavo oggi il mio onore.
Mettersi in prova, e più sfidarne a lutta
Per cieco impeto sol delle ombre vane!
Star con baldanza a contrastar co' Dei,
E disprezzar l' irrevocabil sorte!
Questa è de' pregj suoi l' alta corona.

Diomede.

Pur troppo è ver, che negli avversi casi
La soverchia alterigia il Cielo offende.

Ulis-

(a) *Tra se, guardando nella Scena, per dove sarà entrato Ajace.*

ULISSE.

Non dubitar! Sapranno i giusti Numi
Fiaccar' oggi in quel cor l' orgoglio, e l'ira.
Per macchinar, Ajace, il fier disegno
Di disprezzar tutti gli Eroi di Grecia,
Ito è fuori di senno, e di ragione.
Egli d' uomini in vece ebbe le belve,
Offrì a Minerva di sue spoglie opime
Vano trofeo, che vidi io stesso allora,
Ch' a lui davante mi guidò la Diva;
E a Palla piacque lui spregiar d' un riso,
Che notò d' ignominia il vile ardire.

DIOMEDE.

Se stolta passion arbitra fassi,
Stravolto è il cor, la strada è aperta ai falli.
Ma quì Ajace s'appressa. (*a*) A noi ritrarsi
Converrà forse.

ULISSE.

Sì: da questa parte
Tu puoi celarti; ch' io per altra via
Farò, che il caso mi conduca a lui. (*b*)

(*a*) *Vedendo dalla Scena venire Ajace.*
(*b*) *Partono.*

SCENA SECONDA

AJACE SOLO.

Ma alfin, che ottenni? ... E quale offrii tributo
Nuovo alla Dea?... Son queste le mie prede! ... (*a*)
Delitti son per inalzar Ulisse.
Qual artifizio fù l'ordin, che a nome,
Io da Pallade n' ebbi, onde bentosto
Ne dovessi eseguir i cenni suoi?
Ah mi perdei .... Nè Ulisse giacque estinto.
Tardi veggo, che tutt' ebbe il suo moto,
E l'origine sol dal mio furore.
Io all' ira i Numi provocai; gli Eroi
Tutti di Grecia mi fur contro insieme.
Pallade, s'era già d' Ulisse amica,
E a me contraria; Io non dovea con lei
Gareggiare a mio scorno, ed a mio danno.
Qual via mi resta? ch' altro far degg' io,
Che col sangue lavar la macchia indegna?
Sì, l'onor, che m' ha tolto un vil trasporto;
Io 'l saprò rintracciar in seno a morte...

Ma

(*a*) *Rimirerà con attenzione le sue prede.*

Ma oh qual vista? Ver me suoi passi move
Ulisse. A che vien egli? a nuovo scorno
Ei me vuol forse esposto, e a nuovo oltraggio?

SCENA TERZA

Ulisse, e Detto. (a)

Ulisse.

Ti riconforta; e in me (come a te sembra)
Non hai Duce, che venga a danno tuo
Per goder del piacer di tua rovina.
Disumano io non son, qual tu mi credi,
E alla disgrazia tua niun' onta io reco.
Io te stimo, e in valor ti credo, e ammiro,
Qual degno Eroe, ch' io già ti seppi innante,
E qual credo, che ognor salir di fama
Possa, ed accrescer prezzo alle altre imprese.

(Se

(a) *Ajace poichè vede Ulisse, che si avvicina, entri sempre più nell' imbarazzo di se, e si confonda con quel timore, ch' è proprio d' un' Eroe, che vien scoperto nel suo inganno. Ulisse mostri tutta la sua furberia, nascondendo la sua alterigia, e vestendo un carattere di Umanità. Questa Scena è delle più interessanti in quest' Atto.*

Se il tuo labro non scende a un vil rifiuto,
Io tal bramo vederti, anzi mia mano
T'offro, e col mio secondo il tuo valore.
Fingasi pur (a), giacchè il nemico è vinto.
A mie voci cortese omai rispondi.

AJACE.

Se a tua facondia in me del valor vero
L' idea sapesse ravvivarsi; io tosto
Da quell' ira crudel, che tienmi avvinto
Sarei disciolto, e avrei sollievo, e scampo
Dalla miseria, che m' affligge estrema.
Ma perchè di viltà côl mio misfatto,
A cui mi spinse sovrumana possa
Che mi fe delirar, m'ebbi la taccia;
E che da tutti Ajace è a dito mostro,
Con qual' arte, e consiglio alla mia gloria
Recar possa sostegno, io non discerno.

ULISSE.

Questo, il vedrai, non mancheratti all' uopo.
Tu dal tuo canto ognor servi la Patria,
A lei obbedisci, che di tutti noi
Tal' è il sacro dover; frena tuo sdegno;
Dell' amor per gli Dei riscalda il petto;

E ai

(a) *Fra se mentre Ajace sospira.*

E ai lor decreti non t' oppor giammai.

AJACE.

Tu parli ver, ed io pur troppo il sento.
Non aggiugner di più: credimi, Ulisse,
Parlano troppo al cor le mie sventure.

ULISSE.

Non sò, (a) se a quel, ch'io vuò ridurlo, meglio
Disposto ei sia; tentiam la prova adesso.
Dimmi, (b) Ajace; puoi tu creder, che Palla
Non bramasse salvarmi, onde sottrarti
Dall' ignominia vil della mia morte?
Essa ti chiese quanti Greci Eroi
Fosser spinti da te nell' ombre mute;
E quando ti pascevi al tristo oggetto
D' esercitar su me l' odio più fiero,
Con quante istanze sue, con quanti prieghi
Tentò la Diva, a risparmiar mia vita,
Frenar più volte tua baldanza in vano?
Di giust' ira, e di sdegno a Palla queste
Cagion non sono, ond'ora Lei tu plachi?
Se l'uom si pente, ogni sua colpa ammenda.
Che de' celesti son gl' animi all' ira

Tar-

(a) *Rivolto al Popolo, dopoche avrà osservato attentamente Ajace.* (b) *Ad Ajace.*

Tardi, e pronti al perdon. Odimi, Ajace;
Vuoi tu una facil strada? Io tel' addito.
Reggi da Eroe questo legger disprezzo,
Che di te Grecia fà; servila, e degno
Sii dell' affetto nostro, e della Dea.

AJACE.

Non hà tanta virtù, nè tal costanza
Il mio povero cor, (a) in preda almeno
Lasciami al mio dolore, ed al mio affanno.

ULISSE.

Pensa, che un punto sol tutte le glorie
Ne può involar, o meglio ancor serbarle;
Ti caglia del tuo onor, saggio provedi. (b)

AJACE.

Dimesso parla.

DIOMEDE.

Ha de' rimorsi Ajace. (c)

SER-

(a) *Agitato.*

(b) *Mentre parlano i due Attori, e sono più impegnati ne' lor sentimenti, si avanzino verso loro in Scena Diomede, e Sergesto, e senza disturbarli, attenti stiano ai discorsi, che fanno i due Eroi: Tosto, che saranno da Ajace veduti, Egli dica.*

(c) *Rivolto a Sergesto, stando in disparte.*

SERGESTO.

E da contrarj affetti il cor diviso.

SCENA QUARTA

MELITE, E DETTI

MELITE. (a)

Dimmi, Signor, t' avrebbe Ulisse mai
Alle altre aggiunta qualche nuova offesa?

AJACE. (b)

Ajace è sol l' autor di sua sciagura.

MELITE.

Dar vuoi maggior trionfo a' tuoi nemici?

AJACE. (c)

Io dell' ire de' Numi eterno objetto

Mi-

(a) *Ulisse parte; ed allora Melite si muove verso Ajace con sollecitudine, e gli dice.*

(b) *Prima di rispondergli, fissi a lui gl'occhj, e poi gittando un' affannoso sospiro, dica.*

(c) *Giri l' occhio alla Scena, e non vedendo più Ulisse, che è partito, ritorni nel suo abbandono; poi si levi con smania, e con trasporto, e portandosi vicino agli oggetti terribili della sua colpa, li contempli, e gli additi agli amici.*

Misero, che farò! . . . Consorte, Amici . . . (a)
Ma voi non attendea . . . (b) La dentro io deggio
Gir a pensar sull' implacabil Fato.

MELITE. (c)

Da noi non ti dividi, util più fora
Dar per le schiere tue leggi, e consigli.

AJACE. (d)

Com' esser atto a dar consiglio altrui
Io potrò, se giovar non sò a me stesso?
La Dea più volte dal periglio trarmi
Procurò invan, ed io non mai riscosso
Fui dall' indegno, e cieco mio delirio . . . (e)
Ahi qual funesta, e qual' orrenda vista. . . .
Questo è un terribil loco . . . E a te Sergesto . . .

E 2

(a) *Si suppone, che Ajace nel delirio abbia alla mente presenti gli oggetti a lui più cari.*

(b) *Ritornato dal suo sopimento si disgusta degli Amici, che vede.*

(c) *Opponendoglisi perchè vuol partire.*

(d) *Ritornando indietro più disgustato.*

(e) *Qui egli si trasporta in furore.*

E a te o Melite ... ricordarlo io deggio ...
Iniqua colpa, temeraria, e vile
Fù già commessa, ed a provar non resta,
Che pel delitto un' adequata pena. (*a*)

SCENA QUINTA

MELITE, E SERGESTO.

MELITE. (*b*)

In così oprar male al tuo ben provvedi.
Giungesse Teucro almen? Egli, che fido
D'Ajace, infra i congiunti or si rimane;
Teucro, che pronto è per giustizia sempre
Altrui a giovar coll' opra, e col suo senno,
Io mel vorrei presente, e se più tarda,
Giammai per noi non avrà tregua il pianto.

SERGESTO.

E come trattener di più gli Armati,
Che deridendo la follia d'Ajace,
A lui obbedir ricusano?

ME-

(*a*) *Ajace parte.*
(*b*) *Dica dopo partito Ajace.*

MELITE.

Io pavento

Che Ulisse in ciò non opri arte, ed inganno.
Ma il messo del Senato a lui recarne
Dee trofei militari, ed allor fia,
Che Teucro l'accompagni, e lui pur segua
Per mitigar l'aspro dolor d'Ajace.

SERGESTO.

Calmar potesse sì crudel tempesta! (a)

MELITE.

Odo di voci un suon, misto a tumulto,
Un' alto mormorio.... Che fia Sergesto?...
Và, corri, intendi, e a proveder' al tutto
T' impegna tu, fà, che noi siam sicuri;
Io vuò, che Ajace ora non resti solo. (b)

SCENA SESTA

ULISSE, E DIOMEDE.

ULISSE.

Come talor in tempestoso Cielo

Ac-

(a) *Si sente dello strepito, Melite metta l'orecchio attonito alla scena, poi dica.*

(b) *Partono l'uno da una banda, e l' altro dall' opposta.*

Accesa è l'aria di sanguigni lampi,
Così d'Ajace il petto arde, ed avvampa.
Di Pallade l'ultrice ira lo desta;
E ch'il possa frenar, io nol comprendo.

DIOMEDE.

T'è noto, o mio Signor, che i fidi, invitti
Ad Ajace compagni, a lui le accuse
Dier di sua infedeltade, ed alterezza?
Già divisi da lui trovarsi a gara
Vogliono nel valor, e in pregio d'armi;
Chiedono dal Senato la vendetta,
Per l'abbandono, e fiero suo disprezzo.

ULISSE.

Ravviso in ciò l'alto voler de' Numi,
L'uom vien con essi alle contese in vano;
E mal s'avvisa chi nel lor cospetto
Dimenticar si vuol d'esser mortale.

DIOMEDE.

Signor scusa il mio ardir, a quel ch'intendo
Ajace, non s'arrese a' tuoi consigli?

ULISSE.

Tutt'altro. Ogn' ora in suo trasporto è fermo.

DIOMEDE.

Qual destin che si perda un tanto Eroe!...

ULISSE.

Attenda l'uomo a moderarsi, e sempre
Rigetti di superbia il vil pensiero.

DIOMEDE.

Credi tu, che de' suoi Emoli l' ire
Potran contro di lui dentro il Senato?

ULISSE.

Questo è il gran campo aperto alla mia gloria.
Io nol disprezzo. Contro i suoi rivali
Per lui combatterò; tutti fien vani
Degli armati gli sforzi, ed i disegni.

SCENA SETTIMA.

MELITE, E SERGESTO. (a)

SERGESTO.

Cinger di scudo i bracci, impugnar armi,
Mover l'aste guerriere, e in forti usberghi
Volgersi a minacciar? Invan da voi
Ogni prova si tenta, ogni cimento.
Quì dentro penetrar più niuno ardisca.

Tutti

(a) *Rientrino nella scena colle spade sguainate, tenendo indietro degli altri Militari. Diomede, e Ulisse si scostano, ed impugnano i loro brandi.*

Tutti gl' aguati son scoperti, e fummo
Noi spettator di vostro incauto ardire.
Misfatto reo! d' un misero, ed afflitto
Andare in cerca, onde abbassar l'Eroe,
E star tranquilli nella ria licenza
Con duro cuor a contemplarne l'onta!
Ma nò; voi non potrete. O Guardie fide,
Rispingetene i moti, e ovunque nuovo
L'ardir appaja, la vendetta cada.

ULISSE. (a)

Io pur m'unisco a Voi.

MELITE. (b)

Non sò, se il core
Egli abbia schietto, e sia in oprar sincero.

DIOMEDE.

Oh temerarj: or noi verremo in prova. (c)

(a) *Riguardandolo fisso.*

(b) *Facendo egli come sopra avrà fatto Ulisse, dica rivolto al Popolo.*

(c) *Quì si sciolgono gli Eroi militari, e vanno coi loro respettivi drappelli in guardia della scena, e molti sien posti a difender la Tenda di Ajace.*

SCENA OTTAVA

ULISSE, E DETTI.

ULISSE.

Or che il tumulto in parte è queto, ascolta. (*a*)
A rintracciar delle discordie i semi
Por conviene ogni cura. A te commetto (*b*)
Di vegliar cauto all'uopo. E tu Sergesto
L'ordin miglior a conservar' attendi.
Caggian a terra quegli avanzi infausti
Dello scorno d'Ajace, e sien dannate
A eterno obbio di suo furor le prove.
Della Grecia gli Eroi crescan più in fama,
E lor l'accordin la virtù, e il valore.

SCENA NONA (*c*)

AJACE, MELITE, E SERGESTO.

AJACE.

Giunto è di Grecia alcun?

ME-

(*a*) *Parlandogli in segreto.* (*b*) *A Melite.*

(*c*) *Divisi, che siano i Militari Eroi, si apre la Tenda, ove resta rinchiuso Ajace. Osserverà Ajace, la disposizione del Campo, e con grande attenzione riguarderà, mentre parla i suoi fidi Compagni,*

MELITE.

Nessun è giunto.

AJACE.

Come d' ira, e d' ardor accesi in viso
Io vi riveggo, Amici! E quali imprese,
E quali gesta voi eseguiste, ignoro.
Ridirmele vi piaccia, ond'io pur possa
Fregiar di laude il valor vostro vero.

SERCESTO. (a)

Che direm noi?

MELITE. (b)

Tacer più a lungo è vano.
Sol per cagion di militar licenza
Noi qui vegliam: questa or da noi richiede
Il proveder . . . . .

AJACE.

Non basta mai 'l rigore,
Per gastigar sediziosi moti.
Ma qual ne fù la rea cagion?

MELITE.

O Duce,
Non la cercar, che a te il saperla fora

(a) *Riguardando Melite, e mostrandosi confuso.*

(b) *Rivolto ad Ajace, risponda franco.*

Di sommo affanno, e di dolor novello.
Pur ti dirò, che nel momento stesso,
Che tu ordinavi, si sciogliesse il campo,
E ti trovasti d'estrem' ira in preda,
Nacque bisbiglio. O fosse d' odio effetto,
Ovver cagion ne fosse il tuo furore:
Fù vasto al certo di discordia il foco,
Che scoppiò d' improvviso a nostro danno.
Con noi restò più tempo Ulisse, e tutti
Spiccar fra i rischi i suoi prudenti avvisi.
Dal valor di Sergesto il più sen' ebbe.

AJACE.

Non mi è nuovo il suo impegno, ed io pur seco
Di mie imprese l' onor sempre divisi.

SERGESTO.

Ah se potessi ancor nuovi di palme
Coglier trofei della tua fama degni!

AJACE.

Or tiensi in Grecia la mia fama a vile.

MELITE.

Sostenerla, Signor, puoi tu, se vuoi,
E se a grado ti siano i miei consigli.

AJACE. (*a*)

Vuò compiacerti. Allorchè Teucro arrivi,
A sostener varrò mia impresa degna.
Sentite, Amici, qual pensier mi nasce
Atto al mio onor, ed alla mia difesa.
Posciachè col suo dir m' hà vinto Ulisse,
Egli è ragion, ch' a rivalermi io pensi.
A lui ceder si deve, ed alla Dea,
Che così vuol per assoluto imperò.
Chi a lei resister tenta, onta, e disprezzo
Farà a se stesso, e non avrà più scampo. (*b*)
Ma chi non hà del pentimento i moti,
E l'alma tiene in gran contrasto, e sente
Di sue rie passion la pena acerba,
Convien, che fidi alle altrui forze, e speri
Risorger sol per un più forte ajuto.
Teucro verrà. Giunto, di tutto ei sia
Il testimon, ed al mio onor proveda. (*c*)

MELITE. (*d*)

Signor, non puoi con noi restar?

(*a*) *Rifletta un poco, e poi si rivolga a Melite, e dica.*

(*b*) *Un' altro poco di pausa faccia Ajace nel continuare il suo discorso.* (*c*) *Và per partire.*

(*d*) *Gli si accosta, e dice.*

AJACE.

Bisogno
Ha di soccorsi il mio fatal cordoglio. (a)

SCENA DECIMA

MELITE, E SERGESTO.

MELITE.

Oh di qual gioja noi corremo il frutto
Allorchè Ajace di sue pene sgombro
Risorgerne potrà; Ma pur destarsi
Non sà in mio cor sì lusinghiera idea.
Come agli egri mortal si fan presenti
In sogno guasti quei pensier, che al giorno
Van ratti, e in folla per la lor memoria;
Così per me tutto è disordin fero,
Tutto è bujo, ed orror, nè per or parmi
Scerner di chiaro Sol foriera aurora.

SERGESTO.

Amico, basta, dal destin profondo
Avrem la legge, e dal voler del Cielo.

CO-

(a) *Parte*.

CORO SECONDO (*a*)

I Seguaci di Ajace incominciano
con voce flebile.

Se à tuoi mali per noi sì fatali,
Non si volge Minerva pietosa,
Fine mai non avranno per tè.
Se a mia sorte è fissatà la morte,
Mio valore, che sprezza ogni penà
Torrà indegna la vita da me. (*b*)
Contro un Nume chi stolto presume,
Cruda pena, ed affanno maggiore
Provi, il fallo portando con se.

Tutti Insieme.

Il tuò cuore ed insano furore
Volto già per l' offesa celeste,
Di ragione capace non è.

Uno Solo.

I tuoi lai non cessino mai
Sia tua pena più acerba, ed eternà

Che

(*a*) *Il Valore con Pallade, e per Lei i suoi fidi s' introducono a piangere l' infortunio di Ajace.*
(*b*) *Ripeta uno de' Seguaci cari a Pallade.*

Che offendesti il gran Padre dei Rè.
Se a tuoi mali ec.

RECITATIVO ISTROMENTATO.

Il Valore.

Dove son, che m' avvenne! ah dunque il Cielo
Oggi me più non cura?
Mi priva del mio onore,
Versa sul capo mio gli sdegni sui?
Ajace ai Regni buj
Andare è astretto a dimandar mercede?
Per l' orror del misfatto è combattuto;
Dimentica la fede,
E con un vil rifiuto
Pone indegno in non cale oggi il valore?
Già mugghia il loco d' ogni luce muto,
E i tristi accoglie alti lamenti suoi.
Già il mar si turba in seno alla tempesta,
Ed altro più non resta;
Che Dio vindice abbassi il fatal telo.
E Minos grave al doloroso Ospizio
Sia pronto, e fiero a esercitar suo uffizio.
Teseo pur valse a ricalcar sue orme,
Ed Ercole a scanzar le vie di morte:
Ajace sol vicino al guado estremo
Il disonor non potrà torsi? Io fremo.

DUETTO

PALLADE, ED IL VALORE

IL VALORE.

Privo in terra io sia di gloria,
Se nel Ciel non hò più Sede;
E in disprezzo il mortal piede
Oggi calchi il mio splendor.

PALLADE.

Per li Greci afflitti ancora
Mal t'adopri, e mal t' impegni:
Agli Eroi di vita indegni
Non accordo il mio favor.

IL VALORE.

Il furor di lui rammento
Che da me lo allontanò.
E l' audacia ognor pavento,
Per cui al Ciel di fè mancò.

PALLADE.

Chi nel cor costanza tiene
A me vero onor darà;
E chi ferma in me sua spene
Nobil vita in Cielo avrà.

IL VALORE, E PALLADE.

Per l' error la pena aspetta
Un che ingrato a me già fù.
Sia difesa, sia protetta
Dagl' inganni la virtù.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AJACE SOLO.

Son solo alfin, e poichè questo è il loco,
E l' ora anco più adatta al mio disegno,
Il tempo non si perda, e tutto in opra
Pongasi a conseguire il mio desire.
Sia di se degno Ajace, e in se rivolga
Quelle offese, ch' altrui recar non seppe. (*a*)
Brando fatal, or servi al tuo nemico,
Che a vendetta ti chiama un Rè superbo!
Mi mostra Ettor, che giù nel cupo Averno
Prova per mie sciagure un gaudio estremo!
Benchè Ei pure appagommi, allorchè avvinto
Col mio pendol' al cocchio il vidi, tratto
Da veloci Destrier, finir la vita.
Or per lui non fia men gradevol vista
Ch' io questa Spada sua m' immerga in seno.
Mai de' Celesti in cor non taccion l' ire,

E sem-

(*a*) *Cavando la sua Spada dal fodero, la guarda, e poi dice.*

E sempre vanno a ricader sugl' empj. (a)
A Melite si celi il grande Arcano
Io farò, ch' Egli approvi i miei pensieri. (b)

SCENA SECONDA

AJACE, E MELITE.

Melite, io qui già t' attendea da ogni altro
Separato, e diviso. Alti disegni
Stansi in mio cor profondamente fissi,
Che m' è forza eseguir senza dimora.
M'assisterai tu all'uopo? (c) Utili sono
Degli Amici i soccorsi in casi estremi.

MELITE.

Signor, tu sai, che sempre arsi di brama
D' eseguir fedelmente ogni tuo cenno.

AJACE.

E' ver: non è per me nuovo il tuo affetto....
Coraggio, ardir (d) .... Di violenze Ulisse
Sai, ch' appò i Greci ognor fù grande Autore;
E il fè sol per tentar la mia ruina.

E' va-

(a) *Vedendo giungere Melite.*
(b) *Và incontro a Melite.*
(c) *Con affanno.* (d) *Fra se.*

E' vano quì ridir l'arti, e gl'inganni,
Di cui si valse contro me, che spinto
Da reo furor ne fui cagion pur troppo
D' alto trionfo a quel rivale altiero.
Ma in avvenir ei si lusinga in vano
Di riportar sù me palme novelle.
Sincero narrerò del mio delitto
Gl' infausti semi, che restaro occulti,
E' ch'or gettano in copia amari i frutti.
Io colpevole, io sono in odio al Cielo,
„ E l'orror di natura, e di me stesso „

MELITE.

Come... (a) tu... reo? io mai per tal non t'ebbi.

AJACE.

Il ridirlo m'è grave. Allor, che al Padre
Mi mostrai nel pugnar con cor superbo,
E disdegnai dai Numi aver l'ajuto,
(Quel che fù sempre ai Greci accetto, e grato)
Io ne irritai la Dea con mia fierezza.
Da quell'istante, Amico, ai sommi mali
Chiusa non fù giammai la via; nè fine
Avran più mai le mie sventure. Anch' oggi
Io sarò tratto a maggior pena, e a duolo

Più

(a) *Sopraffatto, e confuso.*

Più grave assai ; che in mezzo all' ire mie
Fien condotti i miei fidi a farmi scherno .
Oh quanto Ulisse ne godrai ! Melite ,
Questa è nuova cagion di mio tormento .

MELITE.

Dicesti , che qualor Teucro giungesse . . . .

AJACE.

Ma quando fia , ch'ei giunga ? In suo cammino
Lento , chi sà , se quà verranne in tempo !
La perdita di gloria all' alma mia
E' strazio orribil troppo . Ahi Telamone
In questo dì non reggerà il tuo core ,
Al disonor del figlio !

MELITE.

Il tuo duol frena.

AJACE.

Chiedi impossibil cosa a un' alma altera .
Odimi or ben . La macchía in questo brando
Si dee terger da me ; poichè al riposo
Si giacciono i Mortali , io deggio al fonte
Recarmi occulto a effetto tal . . . (s'inganni) (*a*)
A riveder il fido Teucro io 'l primo
Forse sarò , che a quella via m'appresso

Dond'

(*a*) *Rivolto al Popolo* .

Dond' ei verrà. Le sue virtudi, il suo
Saggio parlar' unito a dolci preghi
Mi fien sostegno: ed ei farà, lo spero,
Che placato ver me ritorni Ulisse,
E ch' io sua gloria con mia bassa invidia
Più non oltraggi, della Patria a danno.

MELITE.

Io verrò teco?

AJACE.

Nò, l' avviso a Ulisse
Tosto reca di quanto oprar de' Ajace;
Sergesto a me ne invia, che a lui far conti
Deggio altri Arcani; onde il mio cor sia pago.

MELITE.

Eseguisco i tuoi cenni. O Sommi Dei,
Torni Ajace in onor presso de' Greci! (*a*)

SCENA TERZA.

AJACE SOLO.

Ah, ch'io mi perdo in pensier vani! E a prova
Sento esser ver, che l' uomo ama se stesso
Anche nell' ultim' ore. Omai si tronchi
Ogn' indugio, che troppa infamia fora
Pur tentar per viltà sottrarsi al Fato.

(*a*) *Parte*.

Morte mi chiama a se con fero cenno.
Io di me più non son l' arbitro. I Numi
Sovra me tutto ponno, e nulla parmi
Dover più lor, ch 'l sacrificio mio.
Si vi dò volontier questa mia vita:
Ma, o Numi, almen toglietemi dagli occhi
Di mio duol disperato i tristi obietti...
Oh! vien Sergesto; ricomporsi è d'uopo.

SCENA QUARTA

SERGESTO, E DETTO

SERGESTO.

Signor, ad obbedirti eccomi pronto:
Imponi pur ciò ch' a te piace.

AJACE.

Dimmi,
Di buon Guerrier qual' è il dover più sacro?

SERGESTO.

Seguir legge d' onor, del suo valore
Dar' ognor salde prove, e non curarsi
D'aver la sorte o amica, o avversa.

AJACE.

In parte
Ammetter puossi il tuo consiglio. Or senti:
Bra-

Bramo, che a chi dal sangue mio riviva,
L'opre, che a danno fur della mia gloria
Si giacciano celate; e di più bramo,
Che l'armi mie non sien da alcuno tolte
Nè ad arbitrio de' Greci altrui concesse;
Onde non sien d'ire, e discordie semi.
Questo Brando, se mai per caso avverso
Uscisse di mie man, sepolto resti
Nel suol, onde a niun mai più rechi oltraggio.

SERGESTO.

In quai cure è smarrita or tua fort' alma?
Con quai tetri pensier la mente offuschi?
Tuo cor non reggerà, se in lui non scemi
Di tante passion l'urto fatale.

AJACE.

Taci: quel, che m'è d'uopo io sol discerno:
Non vuò consigli altrui: tu più fedele
Al mio comando servi, e al tuo dovere. (*a*)

SERGESTO.

Suoi feri detti mi colpir qual tuono.
Son fuor di me: Tremo, che a tetra notte
Non succeda più tetro, e infausto giorno.

(*a*) *Parte*.

SCENA QUINTA

MELITE, E DETTO

MELITE. (a)

Io non ritrovo Ulisse... Or come a lui
I sensi espor d' Ajace? A Diomede
Parlai, che quì condurlo a me promise...
Ecco Ulisse. (b) Opportuno egli qui giunge.

SCENA SESTA

ULISSE, E DETTI.

Qual brama hai di vedermi? Il prode Ajace
Che risolve, che fà?

MELITE.

Del pentimento
E' in preda, ed è vittima d'aspro affanno.
Ei piange i suoi misfatti, e a te m' invia
Onde sii conscio di sue pene atroci.
Gir di Teucro all' incontro hà fisso in mente,
A cui richieder vuole un forte ajuto,

Che

(a) *Agitato, e confuso.*
(b) *Avvedendosi del suo arrivo.*

Che appo te lo sostenga; e scemi in parte
L' error di sua crud' opra, e ardito il renda
Tuo aspetto a sostener; mentr' Egli adesso
Confuso non sa chiederti perdono.

ULISSE.

Partir voi lo lasciaste?

MELITE.

Alle chiare acque
Và d' un fonte a lavarsi, onde più puro
Rendasi il suo brando fatal.

ULISSE.

Suoi passi
Scorga propizio il Ciel; ma hò dubio in core;
Che i Dei non sien ver lui sempre severi.

MELITE.

Oh quai smanie in mio sen tu desti, e quale
In me fede s' acquista il tuo sospetto!
Gelo d'orror mi corse, Ulisse; all' alma
Oh quai rimorsi io sento! Ove mi volga ... (*a*)
Non sò ... sospinto arrestar deggio i passi.

SERGESTO.

Ahimè! La forza del dolor, e il danno
Non è minor per me! Di vile io temo
L'accusa aver, e ancor d' ingrato, e infido.

(*a*) *Smanioso*.

SCENA SETTIMA

DIOMEDE, E DETTI.

DIOMEDE.

Dell' arrivo di Teucro il fausto annunzio (*a*)
Io v'arreco. Egli, poi ch' ha visto Ajace,
Ver noi suoi passi indrizza or' or. Con lui
E' Mnesteo pur apportator del dono,
Che al saggio Ulisse destinò la Grecia.

ULISSE.

Accorrer dunque converrà. Sergesto,
I Soldati d'Ajace all' armi invita,
Assister denno tutti al mio trionfo.

DIOMEDE.

Onor sempre maggior si doni a Ulisse.

SERGESTO.

Obedito sarai. Qual colpo, Amico! (*b*)

MELITE. (*c*)

Vien Teucro: ahimè, che non è seco Ajace?

SCE-

(*a*) *Frettoloso*.

(*b*) *A Melite piano*.

(*c*) *Osservi attentamente alla scena; e quando gli è più da vicino Teucro, dirà*.

SCENA OTTAVA

TEUCRO, MNESTEO, E DETTI.

TEUCRO. (a)

Ahi, che acerbo dolor! . . . Udite, o Amici,
L' orrido, infausto caso, a cui presente
Volle il destin, ch' io mi trovassi adesso.
Per difficili vie giunto alla meta
Di mio viaggio, (e non senza periglio)
Da'unge il fratel vidi, oh vista orrenda!
Giacer col fianco sopra la sua spada,
Intriso nel suo sangue. A me le voci,
Tenere voci d' indrizzar parea
E con molto fervor, ond' io le udissi.
Più m' affrettai, giunsi ov' egli era, e fummi
La vista più crudel; che sua ferita
Meglio io distinsi, e al suol languire il vidi.
A stento Ei ripigliò la voce, e disse:
Tardi giungesti, o fratel mio, ch'io moro . . .
La Patria mi perdoni or, ch'io sopporto
Di mia superbia volontier la pena.
Unll pensi il mio figlio, e mite impari,

D 4 Che

(a) *Agitato assai*.

Che ad uom non giova il gran coraggio, e l' ira
A contrastar col Cielo, e col suo fato...
Volea più dir, ma gli angosciosi moti
Di morte, a Lui troncar favella, e vita...
Misero Ajace! A tua salvezza er' uopo
Di Calcante l' avviso aver presente,
Onde impedir, che sol tu andassi al fonte.
Ma abbassarsi convien, se 'l Ciel gastiga.

SERGESTO.

Perdè un' Eroe la Grecia.

MELITE.

Ed io l' Amico.

TEUCRO.

Ulisse, è questi del Senato il messo,
Che reca a Te l' armi d' Achille.

ULISSE.

Pago
Son di cotanto onor. Pure in orgoglio
Io non ne salirò, che sì l' amica
Pallade consigliommi, e quindi spero
Che ci starem poi senza gare insieme.

CO-

CORO TERZO

La Gloria.

In sen dell' Erebo
La placid' alma
In dolce calma
Già si posò.
E Astrea, che seppelo
Di cor sincero,
Appo il severo
Dio la giovò.
Essa rammentagli,
Che all' ultim' ore
L' Eroe il dolore
Frenar non sà.
E crede a tergere
Il gran delitto,
Che il ciglio afflitto
Non basterà.
Nel suo rammarico,
Nelle sue pene,
Di vita il bene
Anco perdè.

Se in morte piangere
Ben seppe Ajace,
Da Palla pace
Avrà, e mercè.

RECITATIVO DI PALLADE.

Sì paga io son; al fin col sangue Ajace
Purgò della sua colpa oggi l'eccesso;
Fuori di vita adesso
Goda agli Elisi in più tranquilla Sede
Recar sicuro il piede
E dagli avversi casi ottener pace.
Rispettabile Eroe,
Or ch' hai la mia difesa;
Al nome tuo più non farassi offesa.
Frà i Greci Eroi si nomi Ajace il forte,
Che insegnò agli altri a disprezzar la morte.

QUARTETTO

LA GLORIA, IL VALORE, PALLADE
E I FIDI DI AJACE.

LA GLORIA.

Agli Elisi, ombra onorata
Poichè Ajace scenderà,
Fia nel Mondo avventurata
La sua fama in ogni età.

Il

IL VALORE.

Di piacer per questi accenti
Inondar mi sento il cor.
Gode in seno a' bei contenti
Sgombro Ajace di timor.

PALLADE.

Se l' Eroe nel suo cimento
Dal valor ebbe l' ardir:
Possa io tutti in un momento
I suoi pregj insiem unir.

CORO.

Nel pugnar sempre geloso
Nobil cor di gloria fù.
Nei trionfi un bel riposo
Trova alfin la sua virtù.

LA GLORIA.

Or che più umana
Suona d' amore
Voce nel cuore,
Pago è 'l desir.

IL VALORE.

L' Eroe fra gl' Astri
Suo nome spinge,
E Febo 'l cinge
Di suo splendor.

PALLADE.

Del caldo sangue
La terra è immonda;
La lava l' onda,
Vi spunta il fior.

CORO.

La Lodoletta
Per l' aer si vede
Segnar col piede
D' Ajace il duol.

FINALE (a).

LA GLORIA.

Cessin le vostre pene
Fiammeggi in cor la spene,
L' Eroe d' Eliso tiene
Il fortunato suol.

IL VALORE.

Di fama stà sù i vanni
Ajace, hà eterni i dì.

PALLADE.

Fuor del corporeo velo
E' fior sù verde stelo

Do-

(a) *Tutti gl' Interlocutori stiano insieme.*

Dopo il notturno gelo
All' apparir del dì.

A Due.

Calmate omai gli affanni
Ajace non morì.

Tutti.

L' Eroe per gran coraggio
Cinto d' eterno raggio,
Avrà per suo retaggio
La gloria, ed il valor.

La Gloria.

A contrastar cogli anni
Andrà fastoso ognor.

Tutti Insieme.

Avrà per suo retaggio
La gloria, ed il valor.

Fine della Tragedia.

LA TECMESSA

TRAGEDIA

IN CINQUE ATTI

Sola a tanto spettacolo presente.

Ariosto cant.12. stanz.50.

La Tecmessa è parte del Lavoro di Sofocle; deriva dall' Azzione di Ajace, e ne comprende la sua risoluzione. Avrei potuto ragionevolmente esser ripreso, se nel dare tutto il tessuto della Storia di Ajace in varie Tragedie, non avessi riguardato l'Atto più significante del merito della Sepoltura, e non mi fossi valuto di un' Attrice, qual'è Tecmessa, abile più degli altri a destare negli Uditori tenera commozione, e sentimento.

PERSONAGGI.

TECMESSA = Moglie di Ajace estinto.

EURISACE = Piccolo Fanciullo suo Figlio, che non parla.

TEUCRO = Fratello di Ajace.

ULISSE = Principe d'Itaca.

AGAMENNONE) Supremi Duci dell' Armata
MENELAO) Greca.

MELITE = Confidente di Teucro, ed amico di Ajace.

GESIRA = Amica di Tecmessa.

NEUTTOLEMO = Messo de' Greci.

L'Azzione si finge nel Campo de' Greci, innanzi a Troja, dov'è propriamente la Tenda di Ajace.

LA

LA TECMESSA

ATTO PRIMO

****

SCENA PRIMA

TECMESSA, ED EURISACE PICCOLO FANCIULLO SUO FIGLIO.

Eccomi giunta al fin. Il chiaro lume
Della Triforme Dea mi fù propizio,
E mi segnò il sentier. Ecco di Troja
Quà le superbe mura, e là far veggio
Le Greche Navi, e le nemiche Antenne
Tremendo incarco alla Sigèa marina.
Il Campo Argivo, è questo. Oh mia Geslra,
Che valse a me d'averti al fianco guida? ...
Che mi giovò, che tu con più pront' orme,
Ch'io non potea colle mal ferme piante
D'un fanciullo seguir, mi precedessi,
Per dirmi poi pietosa al mio rammarco,
Se fosser vere, o nò le infauste voci
Sparse per via del rio destin d'Ajace?
Tu quì non sei ... nè vi trov' io pur uno
Di quanti pria gli fur sì cari, e fidi.

 E' ben

E' ben terribil così rio presagio!
Ahi, che tutto mi annunzia in suon fatale,
Che più non vive il mio Consorte. Il core
Hò nei disastri ohimè troppo verace!
Sconsigliato il German, che d' occultarmi
Credea da me lontano il tristo evento! . . .
Nò, più non vive Ajace. In questo loco
Sola, che far degg' io madre tremante (*a*)?
Ah quì forse mi trasse alta possanza
A riveder di Palla la vendetta.

SCENA SECONDA

MELITE, E DETTI. (*b*)

Che veggio, oh Dei! Quì pur Tecmessa è giunta?
Quale impegno la guida? Or se d'Ajace
Ne scorgesse la salma! ... Ahi sventurata! (*c*)

TECMESSA.

Intese hò delle voci . . . e giunti alcuni
Quì son da me non visti. Oh quali smanie
Nuo-

(*a*) *Si rivolga alla Scena.*

(*b*) *Sopraggiunge in disparte co' suoi compagni, che trasportano il Cadavere d'Ajace. Egli quando si accorge di Tecmessa, si arresta da lei non veduto.*

(*c*) *Rientra.*

Nuove pungonmi il cor, nuovi tormenti!
Recate, o Numi, aita al mio dolore!...
Ma in van la cerco, e forse i passi or movo
Nel suol, barbaro suol ancor fumante
Del caldo sangue del Marito estinto.
O mio Eurisàce, or noi quì che faremo?

MELITE. (*a*)

Qual cura mai ti spinse, e qual consiglio
Fù di sola avanzar in questo campo,
Così di notte? A rei perigli esposta.....

TECMESSA.

Io per me nulla curo. Or del Consorte
Dimmi, che avvenne, e s'Egli hà corso rischio
Non della fama sol, ma della vita.

SCENA TERZA

TECMESSA, MELITE, GESIRA, E TEUCRO. (*b*)

Opportuna è Gesìra, e Teucro.

(*a*) *Dopo che avrà accompagnato co' suoi seguaci le spoglie di Ajace, rientri solo dalla parte della Tenda, nella scena.*

(*b*) *Mentre si appressano Gesìra, e Teucro, Melite dice vedendoli.*

TEUCRO.

Donna . . . .

TECMESSA.

Ah v' intesi abbastanza : Ajace è morto . (*a*)

TEUCRO.

Il mio tacer ben te lo accerta , e fama
Che raro mente ai tristi casi , noto
L' avria a Te fatto , se dal duolo spinta
Non avessi trà noi recato il piede .
Non querelarti nò , che Ajace al fine
Sublime alma mostrò , vero valore . . .
Essa non m'ode ancor ; che oppressi ha i sensi ! ...
Ah , ritorna in Te stessa , il cor smarrito
Rieda all' usato ufficio : apri le luci ;
Languido pur gira uno sguardo intorno ;
Vedi Eurisàce tuo , la tua Gesìra ;
E fida in Teucro , e ancor nel buon Melite .

TECMESSA. (*b*)

Sì , che egli in vita ognor fù fido a Ajace ;
I' mel ricordo , e deggio a Lui il mio affetto ....
Prendi o Gesìra , d' Eurisàce cura ,

Men-

(*a*) *Cade svenuta .*

(*b*) *Dopo , che si sarà riavuta a poco , a poco dirà .*

Mentre pongo a riavermi ogni pensiero
Dal terribil per me grave infortunio.

TEUCRO.

A lei porgete, Amici, util soccorso. (*a*)

SCENA QUARTA

TEUCRO SOLO.

Arrivo inaspettato, e inopportuno!
Ma qual cagion la trasse? Ah fosse mai
Pel vaticinio di Calcante accorsa,
Onde Ajace sottrar da cruda morte?
Il suo tacer, il non curarmi, ch' Ella
Poc' anzi fea, la colpa a me rinfaccia
Del fallo, ond' io l' accusa avrò dal Padre.
Io nelle corse così pronto, e rapido
Perchè si tardi qui toccar la meta?
Destin crudel, che non avesse Ajace
Trà tanti suoi Guerrier sol un, che a Lui,
Rammentasse dell' Augure l' annunzio!
E potè contenersi il mio furore
All' aspetto d'Ulisse, e allorche vano
De' fregj suoi, nutriva inutil speme

 D' al-

(*a*) *Partono*.

D' alma concordia fra le schiere argive?
E come appor riparo al mal ch' è fatto?
Ei da iniquo il produsse, ed or vorria
Crudo in suo cor, e in apparenza umano,
Da scaltro oprando, in un profondo oblio
Porre il passato, e far, che i sommi Duci
Un sol volere unisse; ma s' inganna.
Lor moti ardenti faran vani i voti
E gl' artificj suoi; Che non s' arresta
Fragorosa saetta in aria accesa.
Oh quale io porto in sen piaga profonda!
Ogn' indugio si tronchi; e pria, che sieno
Diradate di più l' ombre notturne,
E venga Aurora a noi nunzia del giorno,
La salma intemerata del fratello
Dentro al sepolcro suo meglio si serbi. (a)

SCENA QUINTA

MELITE, E GESIRA.

Gesira, invan lo chiedi. A te non posso
Svelar per ora ov' io celai l' esangue
Cadavere d' Ajace. Ancor non ebbi

Cam-

(a) *Parte.*

Campo di dirlo a Teucro, ancor m' è ignoto
Ov' ei pensi ripor sì caro pegno:
Che l' improvviso arrivo di Tecmessa
Sì ci turbò, che pur la via ci tolse
Di mandare ad effetto opra sì pia.

GESIRA.

Negar però tu non potrai, ch' insieme
Con Tecmessa io ti vidi... ah che d'Ajace
La fredda salma essa hà già scorta: al fiero
Suo turbamento, e al suo dolor mortale
Chiaro il distinsi, mentr' io ben conosco
Di quell' alma ogni affetto, ed ogni moto.

MELITE.

Eppur t' inganni. Or m' odi: A te, che sai
Gelosa custodir entro il tuo core
Ciò, che giovi a Tecmessa, il tutto svelo.

GESIRA.

Parla, o Melite.

MELITE.

Ancor non giunse al colmo
Il mal di quella Vedova infelice:
Le sovrastano ancor nuove sciagure.
Oh qual nuova empietà! Qual' inumano
Consiglio, onde oscurar un tanto Eroe!

GESIRA.

Parla, che fù?

MELITE.

Mentr' io a prestar m' accinsi
L' ultimo ufficio a quell' invitto Duce,
Voce improvvisa alle mie orecchie intuona:
Salva, deh salva, questa spoglia esangue.
Mi volgo, e all' uopo mi ritrovo intorno
Schiera di fidi amici, e allor potei
Ad essi unito effettuar l' impresa,
Che al mio cor piacque, e poi di là sottrarmi,
Lasciando indietro chi con man rapace
Tenta predar l' amico, e il tenta in vano.

GESIRA.

Qual barbaro disegno! E tu potesti
Di que' ladroni aver qualche contezza?

MELITE.

Niuna. Sebben m' abbia sospetto in mente
Che fosser messi dell' astuto Ulisse.

GESIRA.

Ed esser può, che stimino gli Argivi
Meritevol d' amor uom così indegno?
E' tempo omai di riveder Tecmessa,
Che sembrano ben lunghi anche gl' istanti
Per chi tiene il suo cor d' affanno oppresso.

Io

Io non sò più da lei starmi divisa.

MELITE.

Và, ma non obliar, che resti occulto
Quanto io ti dissi.

GESIRA.

Il dubbio tuo m' offende.

MELITE.

Io ben feci a tacer, ov' hò nascosto
Il cadaver d' Ajace. A niun si deve
Svelar prima, che a Teucro ... a tempo ei giunge.

SCENA SESTA

TEUCRO, E DETTO.

Dimmi, o Melite, avresti mai tu al fonte
Del Fratello il Cadavere involato?

MELITE.

Sì.

TEUCRO.

Oh Ciel! respiro. Amico, assai ti deggio.
Schiera d'Argivi ora n'andava in traccia,
Che contro lui son di livor sì pieni,
Che pensan pur in lor spietato core
Agli avvoltoj lasciarlo in preda, privo
Dell' onor del sepolcro. Io stesso, io vidi

Aga-

Agamennone, Ulisse, e Menelao
'A congresso seder, in gran contrasto
Erano insieme, e dal lor labro intesi
Parole di furor, accenti d' ira,
Che m' accertar del lor progetto infame.
'A Tecmessa torniam. Ti par che trovi
Qualche sollievo or la sua pena intensa?

SCENA SETTIMA

GESIRA FRETTOLOSA, E DETTI.
Deh recatemi ajuto. Io di Tecmessa
L' impeto del dolor, e dell' affanno
Più non valgo a frenar. Essa nel luogo,
Ove riposa Ajace, andar vorria.
S' affligge, si dispera, e ancor pel figlio
Parmi dal sen la tenerezza escluda.

TEUCRO.
'A lei corriam. Gesìra, ahi quanto grave,
E terribil ti fia l' aver quì stanza.
Melite, odi; Ad Ulisse ora far noto
Tu dei, che è quì Tecmessa; E aggiunger puoi
Che un' angoscia mortal la preme, e affanna. (*a*)

Dun-

(*a*) *Dopo che avrà parlato Teucro, Melite lo tira in disparte, e gli parla in segreto. Allora Teucro seguita a parlare.*

Dunque ad altri commetti un tale incarco. (*a*)

SCENA OTTAVA

MELITE SOLO. (*b*)

Quindi nessun mi toglierà, ch'io deggio
Pagar tributo all' amicizia. Ajace
Giacente ancor fuor del sepolcro, deve
Conoscer pur, se fido amico egli ebbe.
Non più di palme, nè d' onor marziali
Or si contende; qui ben altro premio
Al mio cor si destina, altro trionfo;
E insuperbir potrò, s' io lo guadagno.

ATTO

(*a*) *Partono.*

(*b*) *Dalla parte, che sarà partito Teucro, si rivolga Melite.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

****

SCENA PRIMA

TEUCRO, E TECMESSA.

Sì, mia Tecmessa, è troppo giusto il pianto
Alle nostre sventure, or che all' abisso
Gittati siam da una maligna stella.
Pure il valor anco nei casi avversi
Non dee giammai da noi starsi disgiunto.

TECMESSA.

Nel colmo il più fatal di mio cordoglio
Tu, che le veci di Consorte, e Padre
Mi fai, nel darmi cor, o Teucro mio,
Ah qual forza mi rechi all' alma ignori.
Pur tu, bench' io Donna mi sia, tu vile
Non reputarmi, nò; che a tutto quello
Che al mio dover va ingiunto, io reggo; e bramo,
Ch' altri mi sappia coraggiosa, e forte.
Sù via, poichè di mio Consorte il truce
Caso avverossi, ora che più si tarda
Al corpo suo a prestar e rogo, e tomba?
Di ciò son' io impaziente.

TEU-

TEUCRO.

Ulisse
Quì non è giunto ancor. (*a*) Trovar vorrei
Ragion' onde appagarla . . . oh Dei consiglio! . . .
Chiede l' onor de' Militari Eroi,
Ch'alla sant' opra essi presenti i primi,
Sieno; mentre se Tu per sangue devi
Al tuo Sposo l' affetto, altri gliel denno
Per legge marzial.

TECMESSA. (*b*)

In ver mostraro
A lui verace stima, e tanto affetto,
Che per spregiarlo, e non curar suoi merti,
Il fer vittima al fin di suo furore.
Oh fosse Ajace pur tra suoi rimasto!
E non curando degli onor la pompa,
A Troja, a Ulisse, e agl' altri Greci, scevro
D' ambizion, volte le spalle avesse!
Or quì non piangerei. Cinto Eurisàce
Del serto van di militare alloro
Mai non andrà, s' Ei ben la Madre ascolta.

TEU-

(*a*) *Rivolto all'Udienza.*
(*b*) *Con ironia.*

TEUCRO. (*a*)

Giovi alla Patria sua lungi dall' armi.

SCENA SECONDA

GESIRA, CHE CONDUCE IL PICCOLO EURISACE.

Ecco tua Madre (*b*)

TECMESSA.

Alle materne braccia
Torna, o mio Figlio, e dell' avverso fato
Il pondo reo mai non ti gravi. I Numi
Ne diano a Te sorte miglior di quella,
Che s' ebbe il Padre tuo. Giorni felici
Trarrai da me non mai disgiunto. Il campo
Di Marte, e i rischj suoi, deh fuggi, o Figlio.

GESIRA.

Bene il consigli Tu, che cercar gloria
Uopo non ha fra il sangue, e fra le stragi
Chi di Tecmessa, e in un d'Ajace è Prole.

TECMESSA. (*c*)

Deh mi soccorri, o Amica, io sento nuova
Sma-

(*a*) *Nell' atto di partire.*
(*b*) *Tecmessa gli va incontro.*
(*c*) *Alquanto turbata.*

Smania di morte al cor, e nuovo affanno!
Quali ombre io veggio!....

GESIRA.

Andiamo, avrai là dentro
Sollievo, e calma.

TECMESSA.

Il barbaro momento
Del più atroce dolor è per me giunto. (*a*)

SCENA TERZA

MELITE SOLO.

Ulisse or or verrà. S' Egli sincero
Al messo, ch io poc'anzi gl' inviai,
Il suo cor discoprì; sembra, che umano
Accoglierà Tecmessa, e di sue pene
Par, che pietà verace in seno accolga;
Ma accertarsi di lui, chi può se finga?...
La nuova a Teucro io vuò recarne: il punto
Corrò, che con Tecmessa Egli non sia,
Che al solo udir d' Ulisse il nome, a Lei,
Di sì grave sciagura empia cagione,
Nuovo dolor dariale assalto all'alma.

F Eter-

(*a*) *Partono*.

Eterni Numi, e quando fia, ch' io possa
Di gratitudin, d'amistà, di fede
Darle soda riprova, in far men grave
De' suoi giusti sospir l' angoscia, e il pianto *(a)*?

SCENA QUARTA

ULISSE. *(b)*.

Io più di scorta uopo non hò; partite. *(c)*
Del duol la sede è questa, e dei lamenti.
Alberganvi infelici, che di Palla
Fatti non son dal forte amor sicuri.
Oh come un sol, già reo, che sul suo capo
Tutta fè scaricar l' ira celeste,
Or tutti gl' altri in sua miseria involve!
Veggio, che i mal crescon più ognor, che ancora
In questi luoghi la tremenda Diva
Esercita suo sdegno. Ahi quanto è folle
Chi giganteggia, e muove guerra al Cielo!
Instrutto per le altrui gravi sventure,
Di mio splendor non sarò vano, e altero;
Ne avrò pietade al çor, e a viso aperto

Sa-

(a) *Parte.*
(b) *Scortato da alcuni soldati di Teucro,*
(c) *Partono i Soldati.*

Sarò nemico a chi calcar volesse
Con vil disprezzo i miseri, e gli afflitti.
Questa è la sola strada, ond'io d'Ajace
Anco i Congiunti oggi farommi amici.
Prenderò lor difese; alla congiura
Che Agamennone ordita, e Menelao
Han per vietar la sepoltura al Duce,
Argin farò. Già me stiman gli Argivi.
Ed io lor oggi una più salda ancora
Prova darò co' sani miei consigli,
Che ha nobil cor, e generoso Ulisse.

SCENA QUINTA

TEUCRO, E DETTO.

Scusami, o Rè, se fuor della tua tenda...

ULISSE.

Alle premure tue veloce il piede
Io mossi, o Teucro, ed or da te sapere
Bramo, se sia già quì Tecmessa giunta.

TEUCRO.

Ah pur troppo egli è ver. Venne in mal punto.

ULISSE.

Del Consorte il destin seppe?

TEUCRO.

Finora
Sol di sua morte è instrutta, e a Lei si tace
Con artificio, ove il Consorte giaccia,
E se abbia merto d' onorato avello.
Del rigore inflessibile de' Greci
A Lei motto non fessi, e ciò mi sembra
Pietoso avviso; che saria crudele
A sua piaga recar nuove ferite.

ULISSE.

Gl' odj, e i rancor fien vani: in me ti fida.
Di questo campo i Condottier supremi
Io ben conosco: i loro affetti, i moti
E quanto ancor chiudon segreti in seno,
Sfuggir non può mio sguardo. E' Menelao
Intento all' ire, e ambizion lo guida.
In fasto a lui Agamennone non cede,
Nè in folle orgoglio; e sol vince il Germano
Nel disprezzar superbo uomini, e Dei.
Io non voglio imitarli; anzi con arte
Preverronne i disegni, e ad onta loro
Farassi sol quanto a me piace. Tosto
A Tecmessa mi guida, o Teucro; io deggio
Le crudeli temprar mortali angoscie,
Che le stringono il cor. La gloria mia,

La

La pietade, l' onor, l' util de' Greci,
Tutto m' invita a far, ch' io la consoli.

TEUCRO.

Ma . . . . .

ULISSE.

Mon temer, guidami pure a Lei.
Eseguirò quant' io promisi: andiamo (a)

SCENA SESTA (b)

TECMESSA CON EURISACE, GESIRA, E MELITE; INDI ULISSE, E TEUCRO.

Fuggir si dee, o Gesìra, e a questo luogo
Involarsi per sempre ... oh quale incontro! ... (c)

 Em-

(a) *Partono.*

(b) *Melite entra nella Scena, e resta in quella parte del Teatro, che è più prossima all'altra, per cui dovrà Tecmessa ritirarsi. L' azzione di Tecmessa dev' esser vivissima. Fugge col figlio accompagnata da Gesìra, che studia attentamente d' impedirle l' avvicinamento d' Ulisse. Teucro sollecitato riguarda con imbarazzo per interesse d' amicizia lo stesso Ulisse. Tecmessa fugge verso la Tenda di Melite, d'ond'egli procura invano ritrarla.*

(c) *Avvedendosi d'Ulisse, che ritorna con Teucro.*

Empio, che speri?... di mia fè più viva
Che al mio consorte io serbo ancorchè estinto,
Or non sovvienti?... Una raminga Donna...
Crudel, rispetta... Una pietosa Madre,
Ed un Figlio innocente.

ULISSE.

Ah soffri...

TEUCRO.

Or l'odi...

TECMESSA.

Nò, non deggio; partiam: per pochi istanti
Entro quest' altra tenda avremo asilo.

MELITE.

Deh non partir; con noi ti resta: Ulisse
Ti vuol giovar. (Misero me! Là dentro
Stà il cadaver d' Ajace!)

GESIRA.

A sua quiete
Oppor ti vuoi?

MELITE.

Nò: minorar suo lutto.

TECMESSA.

Qui non starò, che il sopportar la vista
Dell' autor del mio duol, di mia ruina,
E' per me dura, ed impossibil cosa. (a)

SCE-

(a) *Entrano nella Tenda di Melite Tecmessa, Gesira, e Melite.*

SCENA SETTIMA

TEUCRO, ED ULISSE.

TEUCRO.

A vincerla neppur valsero i prieghi.

ULISSE.

Debole hà Donna il cor, e se un' affetto
Sen fà tiranno, ogni rimedio è vano.
Ma per vincer costei ben' io opportuno
Il punto troverò. Per ora io deggio
Altrove andar, che dai Supremi Duci
Hò dubbio, che i Guerrier non sian corrotti.

TEUCRO.

Deh di Tecmessa al duol tutto si doni.

ULISSE.

Nò, non temer; meglio che tu non pensi
Del mio impegno per Lei darò certezza.

TEUCRO.

A tua pietà dia largo premio il Cielo. (a)

SCENA OTTAVA

MELITE, E DETTI.

Nuova aggiunta di pene. Or di Tecmessa

F 4 L'al-

(a) *Mentre Ulisse vuol partire, s'incontra in Melite.*

L'alma inondò del rio dolor la piena.
Afflitta stassi dentro alla mia tenda;
Su la Salma di Ajace si abbandona;
E tinta in viso di pallor, lo sguardo
Immoto fissa, senza far parola.
L' amor, l' impegno di Geslra, e il mio
Invan tentò d' allontanarla, ch'Ella
Il suo sposo a seguir sembra disposta.
Deh! tu... se umano sei, deh tu di Lei
Senti pietade almen, e a sua amarezza
Tosto porgi conforto, e dalle calma.

ULISSE. (a)

Tu di Teucro abbi cura, e dal suo fianco
Non ti scostar, lo ajuta, lo consola.
Per or Tecmessa dalla sua Geslra
Avrassi guardia. Intanto io corro, io volo
E porto in cor un forte sprone: e a tutti
Ben vò provar quest' oggi, che pe' Greci
E' di sostegno, e sicurezza Ulisse. (b)

AT-

(a) *Con anzietà.*
(b) *Tutti partono con impegno.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

****

SCENA PRIMA

TECMESSA, E GESIRA.

Piacque, sì piacque al mio dolor la vista;
E ne provò il mio sen util conforto.
Quand' io fuggii dall'odiato Ulisse,
Ad onta ancor del consigliar di Teucro,
E men sottrassi, onde celar mia rabbia;
Il mio Ajace trovai: Dal Ciel pietoso
I' fui protetta, che in un punto l'alma
Mi fè più forte, e da livor disgombra.
E già son pronta a far grata accoglienza
A quel Greco, che in pria sembrommi avverso.
Oh Tecmessa infelice, al primo istante
Non vedesti tuo prò, già fatta cieca
Dal piacer di sfogar la tua vendetta.
L'amata spoglia esangue ancor ben viva,
Che nelle spente sue fredde sembianze,
Di sua grand' alma mantenea l'ardore,
Mel rinfanciò; sì, che in mio cor destossi
Di più sano consiglio aura seconda;
E scevra omai da passion sì bassa,

Con-

Contra verun non più sdegnosa, e fera
Essere in avvenir ferma propongo.
Di mia costanza innanzi al Figlio prova
A dar m'accingo, ed a morir, s'è d'uopo.

GESIRA.

Certo a me sembra, che t' inspiri al core
Sì degni sensi un Nume; e più non temo
Che contra Te cessar non possan' oggi
Gl'odj dei tuoi nemici, e l'ire ingiuste.
Lascia, amica, che adesso a Teucro io vada,
Ed il tenor di tuo miglior destino
Gli sveli, ed il deslo, ch' è in te raccolto.

TECMESSA.

Sì vanne; e digli ancor, che dal mio ciglio,
Qual pria non piove in larga copia il pianto (a).

SCENA SECONDA

MENELAO, ED AGAMENNONE.

Più non soffro dimore. Udir vuò tosto,
Che abbia Teucro deciso, e che far pensi
Ulisse. Io già dopo quel fier contrasto,
Ch' ai nostri petti odio più forte accrebbe,

Pre-

(a) *Partono*.

Previdi io ben, ch' uopo saria quest'oggi
Vibrar con fermo cor per l'aria i brandi.
Ed io farò, che dalle Greche schiere
Ammirato vieppiù sia il mio valore.
Ultrici Furie, a far le veci io prendo
Di Voi contro un Guerrier, che di tal nome
Fù indegno, e fù degl' uomini il più iniquo.
Taccia la sua memoria; oppressa, e spenta
Ognor rimanga, e di sì rea semenza
Pera il resto pur or di morte infame.
E intanto quella vil salma, insepolta
Resti, e nel suol priva di onor si giaccia.
Tal' è il destin, che in Ciel stà fisso, e saldo
Dell' empio Ajace; ed Ei col van dolore
Già nol cangiò, nè cogl' inutil prieghi,
Che in morte a Teucro fè. L' eterea Luce
Schivo di più veder, a morir corse
Sol per avvolger noi tra' mali estremi.
Giammai con Lui non torni amor, nè pace,
Nè gloria; e sia...!..

AGAMENNONE.

Deh, mio German, il Cielo
Si placa, e tu restar non puoi dall' ire?
Riflession t' affreni, onde misuri
Se mai potesse ir vuoto il tuo progetto?

Che?

Che? forse Ulisse a noi parlò? mostrossi
Pronto forse a eseguir nostro desio?
Non è il più scaltro? ad occultar con arte
Non val' Ei più d' alcun, che s' abbia in core?
E ben con grave duol dei rammentarti,
Che non divenne già nostra conquista
Il cadaver' d'Ajace, e che di Teucro.
I fidi amici l' involaro al fonte;
E ormai non curan più nostra alterezza.
A non veder quì più tornato Ulisse
Io non sò, che pensar.

MENELAO.

Dell' arti sue
Instrutto io sono appien, ma non le temo.
A me lascia ogni cura, e vedrai quindi
Che tutti all' uopo assisteranci i Greci.
Tu, ch' hai sù tutti alto poter supremo,
Tù, che il puoi far, sotto i lor Duci imponi,
Che quà s' avanzin con le armate fronti.
Le Achee Falangi baldanzose, e nuovo
Diano ai Teucri stupor chiusi nel vallo;
E sian qual suole un clamoroso stormo
Di peregrine grù, ch' ai freddi giorni
Dell' Ocean sorvola i gorghi. In armi
Quì spiranti valor restin le schiere,

Che

Che in silenzio terribile a Tecmessa
Crescan più doglia, e la codarda mente
Rinfaccino all' imbelle Teucro, ch' ombra
Di marzial virtù non serra in petto.

AGAMENNONE.

Vado; ma tu porta ognor fisso in core
Che da Ulisse dipende il fin, che brami.
Rintraccialo, con Lui favella, ogn' arte
Usa a scuoprir, se il puoi, di quella doppia
Alma gl' intimi sensi, onde tu sappia
Se aderir voglia, o opporsi ai tuoi disegni.

MENELAO.

L' indagherò. Tù và, che troppo è grave
Alla forza, e al valor di questo braccio
Più sospesa tener la mia vittoria ...... (a)
Che veggio! E' Teucro?

SCENA TERZA

TEUCRO, (b) E DETTO.

TEUCRO.

A me vien Menelao?

MENELAO.

Sì: rintracciar' io deggio, ove nascosto
Si giaccia Ajace estinto: A Lui si denno

Estre-

(a) *Parte Agamennone.* (b) *Venendo.*

Estremi uffizj, al suo valor uguali:
Visse da vil; tal dopo morte ancora
Ei sia, furente invan ombra insepolta.

TEUCRO.

Qual rio furor t' inspira in sen tai detti?

MENELAO.

E' giusto sdegno, e l'hà con me ogni Greco.

TEUCRO.

Ma qual ragion? . . . . .

MENELAO.

Il difensor, l'amico
Nostro d' esser cessò; l' ostil furore,
Più ancor dei Teucri esercitò sù noi,
E l' eccidio volea di nostre Schiere.
Se non avesse un Dio sua rabbia spenta,
Noi saremmo periti; ed Egli audace
Avria mercato onor da un grave eccesso.
Mercè di Palla, i nostri armenti soli
Fur le vittime sue. Di tal delitto
A costui reo chi mai sarà da tanto,
Ch' osi dar tomba? Ajace in vita, spinto
Da sua baldanza ognor, de' sommi Duci
Disprezzò i cenni: or ben gli stà, che in morte
Abbia la legge da quei Duci stessi,
E che mal grado suo, lor sia soggetto
Chi disdegnò d' obbedienza il freno.

D' ogni governo le più salde basi.
Son rigore, e timor. Un'Oste intera
De' al suo Capo obbedir, nè può star ferma,
Se chi la regge non si teme, e apprezza.
Il fallo ognor siegua la pena. Ajace
Visse superbo, or bassamente mora.
Tu bada ben di non gli dar mai tomba,
Che il giusto Ciel ten punirebbe, e privo
Faria Te pur del non mertato onore.

TEUCRO.

Vile non sol; ma sarai crudo, ed empio,
S' agli estinti fai guerra: oltra le fredde
Ceneri, nò durar, gl'odj non denno.
Eroi di Salamina, a Voi conviensi
Seppur fallì, l' error scusar del vostro
Duce, del vostro Rè, ver cui pentito
L' altera Diva, ancor placossi in morte.
Tu, Menelao, nelle cui vene scorre
Illustre sangue, che con alti sensi
Agl' altri dej servir d' esempio, or m' odi.
Quel dì, che Ajace al tuo pregar aggiunse
Le sue milizie alle Spartane, e l' onde
Solcò del mar con la Potenza Achea,
Ci venne sol come alleato, e come
Dei Greci, appoggio, e difensor, non mai

Ven-

Vendicator della tua Sposa infida.
Degli altri al par libero ei venne, e allora
Ch' egli giurò di non depor mai l'armi,
Sinchè Troja non fosse arsa, e distrutta;
Non consentì però, che Tu di Lui
Fossi Signor, nè di sua gente il fossi.
Tu Rè di Sparta, Ei Rè di Salamina,
Soggetti entrambi ad un supremo Duce,
Regnava ognun sulle sue Schiere, e Ajace
Niun dritto avea sù Menelao, nè questi
Sovra di lui. Contro il Rè nostro adesso
Usar vorrai d' un reo potere ingiusto?
A impor Tu vanne ai tuoi Spartani, a quelli
Ch' a te denno obbedir. Al fratel mio,
A me, a mia gente, invan pretendi, invano
Dar legge Tu. Ver l'Occidente il Sole
Quest' oggi non andrà, s' Ei pria non vegga
La più sant' opra, e la più giusta al suo
Termin sospinta, e nel comun lamento
Dalle Greche Falangi aver gli estremi
Uffici il Campion forte, e in nobil pompa
Dentr' il sepolcro suo giacer riposto.

MENELAO.

Sprezzo 'l tuo ardir, ch'è da ragion disgiunto.

TEUCRO.

Sprezzando me, disprezzi il Cielo, e sei
Violator de' suoi decreti. A Palla,
Io tel ripeto, Ajace piacque in morte,
Gli perdonò; nè vuol, che più tra noi
Erri quell'innocente Ombra insepolta.

MENELAO.

Darassi tomba a chi fù mio nemico?
A lui, che odiommi, e che mi volle estinto?

TEUCRO.

Pur troppo a tal furor tu lo spingesti
Coll' involargli in quel fatal consesso
I voti ancor de' suoi più fidi. Ulisse
Da te protetto ebbe la palma.

MENELAO.

Nulla
Ne calse a me. Chi giudicò, sì volle.

TEUCRO.

Le tue perfidie a noi non sono occulte.

MENELAO.

Più non soffro tuo dir. Vado, e supremo
Ordin ti dò, che sia insepolto Ajace.

TEUCRO.

Ei tomba avrà: per questo brando il giuro.

MENELAO.

Per quetto io giuro ancor . . .

SCENA QUARTA

TECMESSA, E DETTI.

Duci, cessate.

E al furor vostro deh ponete un freno.
Di me vi muova almen pietà, del mio
Stato infelice, e del mio duro affanno.

MENELAO. (*a*)

Dimmi, Ulisse è con te?

TECMESSA.

Di lui già in traccia
Or' io ne giva . . . .

TEUCRO. (*b*)

Ah non curarlo; il piede
Ei porti ove più vuol: pensiamo a noi.

MENELAO.

Non son chi son, se l'ardir tuo non fiacco. (*c*)

TEUCRO.

D' un' insensato io l' alterezza abborro.

SCE-

(*a*) *Dopo veduta Tecmessa resta interdetto.*
(*b*) *Con fierezza.* (*c*) *Parte.*

SCENA QUINTA

Tecmessa, e Teucro.

E che sia ver, che quei, che ottenner fama
Sol per illustri, e generose azioni
In Grecia, in oggi sien per furor chiari?
O fiera, o mite, che sia a me fortuna,
Io di nuove disgrazie ai rischi esposta,
Starò con speme del periglio a fronte.
Or ben segua, che vuol, io dal mio Figlio
Aita avrò, se l'ardir mio secondo.
Cielo proteggi l'innocenza; impresa
Eseguirò non da pietà disgiunta.
Eurisàce a me venga, a me Melite,
Gesìra a me, tutti vogl' io quì uniti. (*a*)

Teucro.

Che medita in suo cor? e che far pensa?....
Io da soverchia rabbia preso, a un punto
Di gloria ogni pensier posi in oblìo.
Tu in pace col tuo cor, e nella gioja
Partecipe del ben di tuo Consorte,
E nelle tue parole, e ne' tuoi fatti

(*a*) *Una guardia riceve il comando, e rientra: indi vengono in Scena Gesìra con Eurisàce.*

Mi racconsola, e quieta il mio pensiere;
Somma in te speme avronne, e somma fede.

TECMESSA.

Noi per ossequio or qui tutti ridotti
Prestiamo onori, e tributiamo affetti
Tu, buon Teucro al Fratel, ed io al mio Sposo. (*a*)
Innocente Fanciul possa tu ai piedi
Del Padre stando in atto umile, e pio,
E cogli occhi rivolti alla sua faccia, (*b*)
Porger doppio piacer colla mia offerta
Delle treccie recise a nostra usanza;
Nè ardisca alcun per cieco empio furore
Mai quà appressarsi con indegna forza
Il Figlio a tor dal sen del Padre estinto.
Se alcun commetter' osa un tal delitto,
Nol sostenga la terra, e sia per sempre
Dal consorzio degl' uomini reciso,
Come dal capo son mie chiome svelte. (*c*)
Veglia del Padre tuo, Figlio, alla cura,
Sinch' io quanto fà d' uopo in opra ponga,
Onde sien paghe le mie brame. E Voi,
Guerrier di Salamina, un cor mostrate,

Che

(*a*) *S'appressa alla Tenda ov'è il Corpo di Ajace.*
(*b*) *Pone il Figlio presso la Spoglia.*
(*c*) *Si recide la chioma.*

Che senta il peso reo di mia sciagura,
E renda onor al Duce estinto. O Teucro,
Più non s'indugj, aver de' loco Ajace
Ove posar, ancor che Grecia tutta
Fosse contro di noi. Sieguimi; Andiamo.

TEUCRO. (a)

Ah, che Ulisse non torna!

SCENA SESTA

ULISSE, E DETTI.

Ulisse, è teco.

TEUCRO.

Duce,

ULISSE.

Tecmessa

TECMESSA.

Utile a noi ti rendi.

ULISSE.

Lo spero almen. Dal canto mio quest' oggi
D'Ajace nel rival vedrai l'amico.
I tuoi desiri or pur divenner miei;
Che non dessi mancar verso chi il merta

(a) *Verso le Scene.*

D' amor, di fè, di riverenza, e onore.

TECMESSA.

Dal cor tutti hò sbanditi i miei sospetti.
Ulisse, io fido in te; scorgo in te solo
Un saldo appoggio ne' miei casi estremi.
Venner dell' oste argiva i primi Duci
A contesa con noi. Fù Menelao,
Che mosse Teucro all' ira, infami detti
Scagliando contro Lui, di ragion privi.

ULISSE.

Difenderl' io saprò.

TEUCRO.

D' affetto grato
Il guiderdon ne avrai.

ULISSE.

Tutto a prò vostro
Eseguirò . . . ma sprezzerà Tecmessa
Forse i miei ufficj.

TECMESSA.

Io volontier gli accetto.
Così venisser pur tutti i tuoi fidi!

ULISSE. (a)

A me da lunge sol mirar conviensi

L'e-

(a) *Accostandosi poco verso la Tenda, ov' è il Cadavere di Ajace, si arresta.*

L' estinto Eroe: nell' appressarmi a Lui
Non far' oltraggio all'Ombra sua pavento;
Ma qual vista! prosteso anco Eurisàce
Del Padre ai piè!

TECMESSA.

Per or veglia custode;
E de' Greci al furor ei fia ritegno!

ULISSE.

Piacemi inver così prudente avviso.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

MENELAO, ULISSE, E AGAMENNONE.

Che udir mai non si possa il tuo pensiero
Sù quello pur, ch' a noi più aggrada? E' questa
Egregia prova in ver d' un' alto senno!

ULISSE.

I sensi miei con non mentito labro
Vi svelerò; ma vostra fede in pegno
Datene or quì di secondarli.

AGAMENNONE.

Entrambi
Tel promettiam. Allignar dubbio in core
Ch' espor Tu voglia mai cosa, che noccia
Al comun bene, al dover nostro, fora
Ingiurioso a Te: nè dobbiam Noi
Non secondar chi tutta Grecia estima.

MENELAO. (a)

Io costui compiacer?

AGA-

(a) *Piano ad Agamennone.*

AGAMENNONE. (a)

Taci.

ULISSE.

Qual havvi
Cagion fra Voi di contrastar? Un sommo
Poter deh non v' abbagli sì, che in seno
Coviate poi degl' odj, ingiusti, e taccia
Vi si dia di crudeli. Ajace ha dritto
Agli onor per le sue gesta da Eroe.
In vita Ei fummi emulo altier; ma ognora
Un' alma grande in Lui distinsi. Achille
Spento, Ei del campo fù sostegno, e forza,
E' il più prode fra Noi. Qual altro Greco
A Lui oserebbe d' agguagliarsi? Accolte
Con diletto, e stupor da Grecia tutta
Già far sue imprese. Ed or quel Duce stesso,
Che in pregio tal vivo si tenne, morto,
Sprezzato fia? Nò; che negargli tomba
Iniquo fora, ed empio. I livor, gl' odj,
Per quanto fieri sien, che s'abbian contra
Prod' uom, cessar dopo sua morte denno.

MENELAO.

Odi, o German, com'Ei ragiona? In doppio
Cor

(a) *Piano a Menelao.*

Cor finti sensi, A chi non è palese,
Tua scaltrà mente? Dì: Non sei Tu quegli,
Che condannava Ajace? Or lo difendi?
O Tu mentivi allora, o menti adesso.
E' vano or più garrir. Di Noi Guerrieri
Da Agamennone sol pende il destino.
Farassi ciò, che a Lui più aggrada. Ajace
Sepolto sia, s'Ei 'l vuol; ma nel mio seno
Per quel Duce empio, e furioso, mai
Pietà non avrà loco. In questo campo
Abborrirollo, e nell'Averno ancora. (a)

SCENA SECONDA

AGAMENNONE.

D'Itaca, o Rè, Tu a miei voler t'opponi;
E in così oprar l' alto mio grado offendi!
Ragion esposi io già, per cui non dessi
Sepoltura a quel Duce. I Greci, il sai,
L' approvar tutti. Or a cangiar d' avviso
Mi vuoi Tu astretto, ond' io m'abbia la taccia
D' uom non ben fermo in suo consiglio; e vile
Oggetto sia di militar dileggio
Mio assoluto poter?

ULIS-

(a) *Parte*.

ULISSE.

Ripon tua gloria
Nella pietate. Il variar pensiero
Spesso è virtù. Credilo a me, la Grecia
Plauso faratti, e dall' età future
Laude avrai: che diranno; il prode Atride,
Il Rè dei Rè, l' alto Signor, ad onta
Di suo splendor, del grado suo; ben seppe
Esser pietoso, e esercitar il dritto.

AGAMENNONE.

Tu dunque vuoi, ch' abbia sepolcro Ajace?

ULISSE.

Gliel vorrei procurar, come a me stesso.

AGAMENNONE.

Fallo, se 'l puoi; ma non sperar giammai
Ch'io tel consenta, e che il German l'approvi. (a)

SCENA TERZA

ULISSE SOLO.

Chi sù molti hà il poter, raro si lascia
Guidar dai veri amici; e quindi oggetto
Fassi d' orror l' autorità suprema.

Vi-

(a) *Parte*.

Vicina or già d' Atreo la prole io veggo
A perdersi per vil macchia d' orgoglio .

SCENA QUARTA

ULISSE, TECMESSA, TEUCRO, INDI GESIRA, E MELITE.

TECMESSA.

Di quella speme, che in noi nacque, accresci
Duce, il bel lampo, e il cor nostro consola!

ULISSE.

Verrà l' istante, e a me par, che si affretti
Dal concorde voler de' Padri augusti,
A prevenir del nuovo giorno il raggio.

TEUCRO.

Avrà tomba il Fratel?

TECMESSA.

L' avrà il mio Sposo?

ULISSE.

Ciò vuolsi in Grecia, e il vorran gl'altri ancora.

TECMESSA.

Scarso è il mio labro a esprimer quei, che merti
Sensi di gratitudine: coll' opra
Compenserò tal beneficio.

ULISSE.

Eccede
Donna il tuo dir: altr' io non fei, che quello
Ch' onor di Grecia, e che dover sembrommi.

TEUCRO. (a)

Oh qual gioja per noi!... Deh vieni, Amico;
Opportuno tu sei: recane il dono,
Che destinò Tecmessa al saggio Ulisse.

ULISSE.

Qual don?

TEUCRO. (b)

Da Lei tu volontier lo accetta.

TECMESSA.

D' Ajace il brando, già d' Ettor, che valse
Per consenso dei Greci a render chiaro
Del mio Sposo il valor, ceder si debbe
A chi tra noi di maggior gloria ha vanto.
T' abbilo, Ulisse;

ULISSE.

Io ne sarò custode.
Per me nol vuò; nè 'l deggio aver; ma fia
Ch' altri lo tolga, se da voi l' arbitrio
Or mi si cede.

TEU-

(a) *Comparisce Melite.*
(b) *Fa cenno di dar la spada.*

TEUCRO.

Il tuo voler n'è legge.

ULISSE.

Con te restar deggio un' istante. (*a*)

TECMESSA.

Andiamo,

Ch'hò speme in cor,che alfin si plachi il Cielo. (*b*)

SCENA QUINTA

ULISSE, E TEUCRO.

Questo brando è fatal; Tu sai, ch' Ettorre
Stringealo in guerra contro a fier nemico,
Cui spinse un reo furor in braccio a morte.
Sul vostro infausto don d' Ajace il sangue
Rappreso stà; D' un suo nemico è degno:
Chi il cor chiuse a pietate, in cor se l'abbia;
Che il merta ben... Vien Menelao; con lui
Lasciami sol; piegar quell' alma io spero.

TEUCRO.

Premio correm di tua facondia, e senno. (*c*)

SCE-

(*a*) *A Teucro.* (*b*) *Tecmessa parte.*
(*c*) *Parte.*

SCENA SESTA

MENELAO, E ULISSE.

Nè vuoi cessar? Qul non s'ignora, Ulisse,
Che ogn'arte adopri, onde il voler espresso
Tu renda van del Condottier supremo.
Con Melite, e con Teucro, a me palesi
Tue inique trame son. Qul con Tecmessa
Non parlavi poc' anzi? E sei Tu quegli
Che sol fra noi tien di prudenza il vanto?

ULISSE.

Qual ch' io mi sia; ciò, che miglior consiglio
Sembrommi, ad essi proponea. Tu pensa,
Ch' ancor sei in tempo a risarcir l' Eroe
Dell' infamia, che vuoi recargli ingiusta.
Vedi qual bene a te sen' offre, e dona
Dai parenti d' Ajace. In premio avrai
D' Ettore il brando, se cortese accordi,
Che sua salma sia chiusa entro al sepolcro.
Or che far pensi? Avrai fierezza in core
A rimaner nel tuo proposto indegno?
Eh cedi alfin! Se ai miei voler t' arrendi,
Cesseran le contese, e insieme uniti
Ci volgerem contra i Nemici; e allora

Fede

Fede ti dò, che là di Troja in cima
Di serto trionfal cinto n' andrai.
Nulla occultar ti vuò, già spinsi io stesso
Neuttolemo a venir: che in oggi tutti
Pur di Grecia impegnar debbe il decoro.
Delle armate il poter non hò, nè il freno,
Nè a me stà il decretar gli onori ai Duci:
Per l' Estinto n' avea dell' oste intera
Agamennon Rettor, obbligo, e legge.

MENELAÒ.

Dalla forza, e voler di tue ragioni
Vinto già son; a me consegna il brando.
Di future vittorie al bel presagio
Sieguo tuo sano avviso. A prevenirne
Agamennone corro.

ULISSE.

E' tardi omai:
Or Neuttolemo è quì.

SCENA SETTIMA

NEUTTOLEMO; AGAMENNONE, E DETTI.

AGAMENNONE.

Noi siam delusi.

ULIS-

ULISSE.

Duce, e Signor....

NEUTTOLEMO.

Quì di buon grado uniti,
Vi tragga il Ciel tutti a pietà concordi.
De' Greci il Messo io son: Spronommi Ulisse
A rattener vostri disdegni, ed ire.
Del Senato il voler' udite. I Figli
Suoi nobilmente ama la Grecia; Ammira
Le lor virtù, ne premia il merto; estinti
Pur li rispetta, e quali a Eroi si denno,
Sà ben' ad Essi tributar sublimi
Monumenti di gloria. Eterno il nome
Vuol, ch'abbia il prode Ajace; e vuol, che sacro
Il Cenere in capace urna raccolto
Stia d' Ilio in faccia alteramente esposto.
E quell'Eroe, che pianse il suo trascorso,
Non mendichi di più tra i Guerrier sui
Quel riposo, che in odio altri gli niega.
Di tal dispregio ora il Trojan si ride,
E i Greci abborre di vendetta ardenti,
Che calpestan de' suoi le glorie, e i Nomi.
Agamennon, con tuo basso livore
Vorrai, che Grecia a obbrobrio tal sia tratta?

E tu (*a*) Feroce oltre il dover; lo scorno
Ne mirerai tranquillo? A voi di specchio
Ulisse or sia, di Grecia Usbergo, e scudo,
Sostenitor del suo decoro. Audaci
Moti crudeli, ed empj in voi discordia
Più non fomenti: Persistendo ancora,
Estremi danni avrem; che veder parmi
L'irata Dea spiegar le sue vendette,
E librar Giove con pensoso aspetto
D'Ilio la sorte, e della Grecia il Fato.

AGAMENNONE.

A tai ragion ceder è forza. Al nuovo
Sol, tel prometto, fia sepolto Ajace.

(*a*) *A Menelao*.

Fine dell' Atto Quarto.

AT-

ATTO QUINTO

****

SCENA UNICA

TECMESSA, GESIRA, MELITE
INDI NEUTTOLEMO, E TUTTI.

Ah, che mi narri; vien di Grecia, Pirro
Ad esaltar mio Sposo? E qul pietosa
Legge di Patria, e dover giusto il tragge!
Felice me, che tra i disastri il core
Francheggiai di costanza. Un' alma pura
Non ha timor; che il Ciel la guarda, e ammorza
L' impeto in lei dei tormentosi affetti;
Nè mai l' incalza a fato rio; nè cieca
D' ira, la fà prorompper pure in suono
D' aspre querele sugli eventi umani.

MELITE. (a)

Tace l' invidia omai. Donna, a tue preci
Giove porse l' orecchio, e mandò irato
Ai feri Duci, cui discordia, e rissa
Roditrice dei cor sprona, e flagella,
Dai lidi Achei chi ne fiaccò l' orgoglio.

H 2 Gre-

(a) *Dopo averla per qualche poco ascoltata, in disparte viene innanzi dicendo.*

Grecia per Te rivendicò suoi dritti.
Io vado intanto colla gioja in petto
A radunar le schiere, e a far palese,
Che spunta un lieto, e memorabil giorno;

TECMESSA.

Sì, (a) che il tempo a pietà par che più stringa.
A sepellirne il mio Consorte amato
Quanto fà d'uopo appresta ... (b) E Tu dal Cielo,
Palla, che al fin placata a me ti mostri
Vedi del cor la pena acerba, il lutto,
Che me accompagna a questo sacro avello.
Piango un Eroe indegnamente estinto,
Che sol da tua clemenza or coglie onore.
Togli, deh togli alle mie preci, e voti,
Cortese Dea, quel miserabil corpo,
E d'Ajace la piaga a noi s'asconda. (c)

PAL-

(a) *A Melìte.*

(b) *Parte Melìte. Tecmessa si prostra riguardando il Cielo.*

(c) *Cadrà dal Cielo una nuvola, che torrà agli Spettatori la vista del Cadavere di Ajace. Gesìra stia intenta ad osservar Tecmessa, la quale termi-*

PALLADE.

Dolce calma, eterna pace
Alma fida ognor godrà:
Pien di gloria il prode Ajace
All' Olimpo volerà.

TECMESSA.

Oh qual alto favor! Nò, non m' inganno;
Calò dal Ciel vago vapor, che avvolse
Il Cadaver d'Ajace; Udii soave
Voce, onde certa io son, che or lieto posa
In grembo a eternità l' Eroe famoso.

PALLADE.

Alle tue lagrime,
Al tuo dolor,
Depose Pallade
Il suo rigor.

H 3 GE-

minata la Preghiera, sentirà la voce di Pallade che canta la strofa seguente.

Divenga il Palco tutto luminoso in un punto, e si formi nell' interior parte del Palco scenico come un globo di fuoco, che a poco a poco dividendo il suo chiarore, manifesti il sembiante di Pallade.

GESIRA.

Premio della tua fè, del casto affetto,
Con che amasti il tuo Sposò, o mia Tecmessa
Ti preparar gli Dei. Non hà il mio core
Più dubbio, ch'abbia il Forte in Ciel Corona.

MELITE.

E in terra pur da una pregiata schiera,
Che corteggio gli faccia, e pompa intorno.

NEUTTOLEMO. (a)

Invitti Duci, or il funereo rogo
D' ultimi doni ornate ... Oh qual fulgore
Riempie il loco! Ecco, che un Nume scende.

PALLADE.

Vengo tra Voi Guerrieri
Cinta di mortal velo;
Scender mi fè dal Cielo
Donna la tua virtù.
Lieto a Te sempre il giorno
Spunti dai liti Eoi;
D' onor' ai Greci Eroi
Bella cagion sei Tù.

TECMESSA.

Vidi la Dea del grand' Elmo lucente,

Che

(a) *Avanzando con gli altri.*

Che con la destra man l' asta stringea,
E' colla manca della pianta amica
Un ramo, che al mio cor più dava aita.
Io del placido labro al bel sorriso
Riconfortata, di cotanto dono
Serberò la memoria.

NEUTTOLEMO.

Oh mia felice
Opra! Decise il sommo Giove in Cielo
Quel, che in terra io tentai.

ULISSE.

De' miei consigli
Colto abbiam pure il desiato frutto.

NEUTTOLEMO.

Tu esulta Agamennon. Forse immaturo
Non pietoso giudizio ora t' avrìa
Posto in volto il rossor, l' affanno in petto.
Ma tu l' Eroe non giudicasti, e in mano
In dubbia lance delle sue difese
La ragion Tu serbasti: ed or ne godi,
Mentre l' invitto Ajace hà eterno il nome.

AGAMENNONE.

Oh fausto evento!

NEUTTOLEMO.

Se il German tuo góde,
Tu

Tu, o Menelao, del par goder non puoi.
Ingiusto, inesorabile, e crudele,
La virtù disprezzasti, e il valor vero
Per Te oscurossi. Or che l' Eroe da Palla
S' ebbe favor, qual n' hai tu vanto? L'ira,
Il dispetto, il rossor, lo scorno, e l'onte
Son tuo retaggio. Il temerario ardire
Forse detesti; ma ben tardi, e resta,
Sì resta solo a Te non meritato
Di quella spada il don, che male al fianco
Forse ti pende.....

MENELAO.

Ah, che pur troppo è vero!
Io fuggo per vergogna, e mi nascondo. (*a*)

MELITE. (*b*)

Or noi di Palla amici, al fianco suo
Dividerem la gioja.

TEUCRO.

E Tu del campo
Alma fedel, che dagli aviti esempj
Prendi sol norma, e che de' Greci a nome
Pace frà noi recasti, un guardo volgi
Anche a questo Fanciullo, e Tu il proteggi.

Re-

(*a*) *Parte*. (*b*) *A Gesira*.

Restar quì a Noi più non convien: Tecmessa
Segui i miei passi, che da me non reggo
Solo a temprar del Padre afflitto il duolo.

TECMESSA.

Seconderò la tua pietosa cura.

Fine della Tragedia.

ER-

ERRORI E CORREZIONI.

Alla Pagina 33. *trovarsi* leggi *provarsi*.

Alla Pagina 25. *nota* (*a*) per innavvertenza del Copista si sono lasciate correre nella stampa le seguenti parole *Questa Scena è delle più interessanti in quest' Atto*. Poste nell' Originale per direzione degli Attori, soltanto, non doveano trasportarsi nella stampa: mentre che il Publico è quello che dee decidere sù l'interesse di tutta l' Opera, e delle sue Scene particolari; non già l' Autore.